

LOTTA CONTINUA



Anno VII - N. 283 Giovedì 7 dicembre 1978 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

Lo Scià cadrà domenica?

Lo sciopero del petrolio sta portando al collasso la dinastia Pahlevi, mentre nella capitale si continua a manifestare e a sparare. Ma ormai tutti aspettano domenica e la manifestazione (già proibita) indetta dall'ayatollah di Teheran...

Dai nostri inviati

A Teheran non esiste notizia, trasmissione scritta degli avvenimenti, tutto è voci, supposizioni, tutto è calcoli; la ragione è semplice: a Teheran non ci sono giornali, non ci sono giornalisti, non c'è radio, non c'è televisione, non c'è agenzia di stampa. O meglio, ci sono i gusci vuoti di queste strutture, i nomi, le testate. Apparentemente i giornali continuano ad uscire, la televisione trasmette e così pure la radio e la Pars, l'agenzia di stampa. Ma c'è il trucco. Ed è semplice: è la Savak, la polizia speciale, a fare funzionare il tutto.

L'unica realtà è la Savak, e i fatti devono obbedirle, o scomparire. I giornalisti, quelli veri, quelli conservatori come quelli progressisti, si sono coraggiosamente tirati indietro, si sono limitati a fare da passavolante, e, come tutti, sciope- rano da più di un mese compatti. Capire che cosa succede in questa situazione, fare previsioni, registrare gli umori del paese, distinguere tra le

posizioni dei due schieramenti è quindi praticamente impossibile.

Ma torniamo alle notizie, quelle che giungono di bocca in bocca e quelle che abbiamo potuto verificare: la produzione petrolifera — la fonte è americana — è ancora inferiore ai due milioni di barili al giorno, segno che lo sciopero operaio, incredibilmente quasi, continua. Segno che l'esercito e i tecnici stranieri non

sono all'altezza del guasto prodotto dalla lotta. La produzione normale del petrolio iraniano è di cinque milioni e ottocentomila barili al giorno; segno che il corpo mummificato della dinastia Pahlevi e delle famiglie di cortigiani — ma non l'Iran — si sta dissanguando a morte. L'emorragia è grossa, la cascata di oro nero, il fiume impetuoso di petrodollari sono stati inariditi da non più di ventimila «piccoli uomini» che hanno deciso di andare fino in fondo.

Le banche: pochissime le agenzie aperte, in pratica solo le centrali hanno gli sportelli aperti. Ma è come se non lo fossero. I clienti privati possono ritirare non più di duemila rials (duecentoventimila lire), le ditte non più di 5.000 rials per volta (cinquecentocinquanta mila lire)! Sembra quasi uno scherzo, ma è proprio così. Lo sciopero generale paralizza il paese, ma il popolo non è ancora alla fame. Infatti, mentre la solidarietà bancaria, al ri-

(Segue in penultima)

LAVORARE A 15 ANNI, MORIRE ALLA STESSA ETÀ

Due giorni fa, Massimo Brunini, 15 anni, era al suo primo giorno di lavoro in una ditta vicino a Carrara. Stava dando una mano a «curare un carrello», come si dice in gergo lavorativo. Un blocco di marmo montato sui telai per essere segato è «scivolato» ed ha schiacciato Massimo contro un'altra lastra di marmo. Il ragazzo è morto sul colpo. Era figlio di un cavatore. Il suo «posto di lavoro» è durato soltanto poche ore.

SOMMARIO

● Il sistema monetario tedesco e l'abbandono dell'Italia, Inghilterra, Irlanda
Notizie varie
pag. 2

● Liberi gli «11» di Torino
Arrestato, un uomo confessa l'uccisione di donne a Genova.
L'appuntamento di Pisa per precari e studenti
Quel convegno sul carcere
pag. 3

● Ci scrivono operai, dall'Italsider, Siemens, Autovox, da Torino e Milano

● La storia di una lunga lotta, alcuni dati sulle consultazioni di zona.
pagg. 4 e 5

● Fototerrorismo, informazione: è il paginone

Il granchio della Digos e l'informazione come guerra alla politica.

pagg. 6 e 7

● 4 pagine 4 di inserto ospedalieri

● Donne: lettera aperta ad un maschio
pag. 8

● Lettere e questionario
pag. 9

● Quella strana comunità della campagna fiorentina e questionario
pag. 10

● Iran
Eritrea
Piccoli annunci e avvisi
pag. 11

● Dopo la sentenza contro Marco Caruso

Continua la raccolta di firme.
Un resoconto della giornata al tribunale dei minorenni
pag. 12

SU CHE SI REGGE QUESTA CONFUSIONE?

su dodici pagine, su pochi soldi che non ci permettono di aumentarle, su pochi soldi che non ci permettono quasi più di uscire a dodici. Nella confusione di chi non ha soldi in tasca abbiamo fatto un inserto di quattro pagine, oggi. Nella confusione sono rimasti fuori anche oggi articoli, commenti, interventi, lettere, materiale di dibattito, opinioni, richieste. C'è chi pensa di essere censurato. Noi pensiamo di non essere censori e vogliamo avere spazio perché nessuno si senta censurato. La più assurda «censura» è la mancanza di spazio. Non bluffiamo quando diciamo che ci mancano soldi. A denti stretti usciamo a 12 pagine e oggi con un inserto, che abbiamo voluto fare, ma che aggrava i nostri problemi. Mandate soldi, in ogni modo. Per vaglia arrivano prima. Per vaglia è meglio.

Ora si aspetta la grazia, ma Marco voleva giustizia

Dopo la sentenza del tribunale e la rinuncia all'appello della accusa e della difesa, l'iniziativa passa al Presidente della Repubblica. Ora spetta a Pertini dare la grazia. E' l'unico modo ormai per riparare ad una sentenza iniqua, per restituire la libertà a Marco (a pag. 12)

Andreotti torna da Bruxelles con la patata bollente ancora in tasca

Al tavolo di Bruxelles si è verificato, dunque, un clamoroso ripensamento italiano. L'Italia, che già da tempo aveva assicurato la propria adesione allo SME, non se ne è tirata definitivamente fuori, ma ha subordinato il proprio ingresso ad una verifica politica interna. Andreotti conta di sciogliere la riserva presumibilmente prima dell'incontro tra gli esperti finanziari dei paesi aderenti fissato per il 18 dicembre.

Lo scontro è avvenuto sulla questione del trasferimento dei fondi in favore delle aree meno sviluppate d'Europa. Su questo punto, Andreotti ha alzato il tiro ben al di

sopra del limite al quale Francia e Germania si erano dichiarate disposte ad arrivare.

La rottura a questo punto è stata inevitabile ed ha determinato il rinvio dell'adesione italiana e di quella irlandese.

In precedenza, erano già stati approvati i meccanismi di funzionamento dello SME, che ricalcavano gli schemi già noti e che confermavano la decisione britannica di rimanere provvisoriamente fuori dall'accordo. Questi meccanismi comportano, in caso di adesione dell'Italia, l'obbligo per la lira di mantenersi, sia pure con un margine di oscillazione più ampio di

quello delle altre monete europee, legata ad un valore medio di queste ultime, fatalmente trascinato al rialzo dalla forza del marco. Le conseguenze che un siffatto indirizzo valutario è in grado di comportare per la nostra economia non sarebbero certamente state attenuate dalla concessione degli aiuti chiesti da Andreotti. I finanziamenti che la CEE avrebbe dovuto accordare al Mezzogiorno, come alle altre zone sottosviluppate d'Europa, sarebbero stati comunque scaglionati nell'arco di più anni, mentre l'impatto con lo SME è destinato a mettere a dura prova la nostra eco-

nomia sin dall'inizio.

Come mai, quindi, Andreotti ha rotto su una materia che riguarda non la sostanza dello SME, ma il prezzo per l'ingresso italiano in esso? La realtà è che il Presidente del Consiglio contava di giocare la carta dello SME in funzione anticrisi. Prima come argomento per rinviarla e, successivamente, come vincolo esterno al quale subordinare l'esito. Ha scompaginato i suoi piani l'opposizione manifestatasi all'interno del governo per opera soprattutto di Ossola e Prodi. Andare in queste condizioni ad un accordo con una opposizione interna venuta chiaramente allo-

scoperto, avrebbe significato per Andreotti far ricadere su se stesso l'onere politico di un probabile esito fallimentare dell'adesione italiana.

Ciò ha indotto Andreotti a sondare fin in fondo le disponibilità franco-tedesche in tema di aiuti alle aree povere e a ritornare a Roma con un nulla di fatto. In questo modo, la patata bollente che si era portata a Bruxelles Andreotti la riporta a Roma incandescente. Il dibattito sulla politica del governo assumerà inevitabilmente il carattere di battaglia pro e contro l'Europa che tutti avevano cercato di far slittare in secondo piano.

to piuttosto la conquista, da parte della Germania e del Giappone della solidità finanziaria indispensabile per una maggiore penetrazione sui nuovi mercati che si vanno aprendo, primo fra tutti quello cinese. Ma è chiaro che questi contrasti sempre meno possono rimanere confinati nella sfera puramente monetaria e cominciano ad assumere chiari connotati politici.

Per trasformare il predominio economico che di fatto esercita sull'economia continentale, in una definitiva emancipazione politica e militare dagli USA, la Germania Federale deve necessariamente far leva sul processo di unificazione europea. In questa impresa Schmidt non può contare certo né sulla Gran Bretagna, di cui sono noti i legami oltre Atlantico, né con tutta l'Europa. Trova però un alleato nello spirito di « grandeur » della Francia di Giscard.

Il blocco franco-tedesco deve fondarsi su una omogeneità di interessi in contrapposizione a quelli USA. Esclude, quindi, innanzitutto, come si è detto, la Gran Bretagna. Ma deve necessariamente muoversi secondo linee politiche ed economiche ben delineate e dalle quali non può derogare senza correre il rischio di entrare in contraddizione con i suoi stessi obiettivi. A differenza degli USA, la Germania Federale non basa la propria forza finanziaria sul diritto di stampare moneta liberamente circolante sui mercati internazionali. Se la conquista giorno per giorno con una politica finanziaria al cui centro vi è un ininterrotto processo di rivalutazione del marco. Non ha di conseguenza margini da offrire ad un processo di integrazione europea nel quale possa esservi posto per indirizzi di politica economica diversi da quelli della Bundesbank.

Cade, dunque il velo che i vertici internazionali del luglio scorso avevano contribuito a creare; alle « aperture europeistiche » di Brema e all'ecumenismo di facciata del vertice mondiale di Bonn si contrappone la cruda realtà, emersa a Bruxelles, di un capitalismo lacerato da contrasti insanabili. Su queste vicende, incide ovviamente poco la mancata adesione allo SME dell'Italia che, al pari di un suo eventuale ingresso, interessa tutto sommato solo noi. Ma, aggiunta alla già prevista defezione della Gran Bretagna, essa diviene la manifestazione di un fatto ben più importante: la ingombrante presenza nei saloni di palazzo Charlemagne di un ospite in incognito, Jimmy Carter.

Lombard

MILANO:
sospeso
lo sciopero di 48
ore dei vigili
del fuoco.
Raggiunto
un accordo
di massima.
Ma nei lavoratori
c'è la certezza
che le promesse
rimarranno
promesse

Lo sciopero di 48 ore indetto nel corpo dei vigili del fuoco è previsto

MILANO:
movimenti
strani e furtivi
alla ragioneria
del comune.
Arrivano i vigili
urbani: che fai?
Che faccio?...
Timbro!

Milano. Martedì sera, alla ragioneria del comune di Milano, è stata chiamata una pattuglia volante dei vigili urbani; il motivo era che nel palazzo dove c'è la sede del calcolatore municipale (SEO), si erano notati strani e furtivi movimenti, forse i vigili si aspettavano di trovare misteriosi attentatori ma quando, armi alla mano, si sono presentati vi erano due giovani che tranquillamente stavano timbrando tutti i cartellini del turno di notte al centro dati. Dal loro fermo, in seguito, è venuta alla luce tutta la storia dei dipendenti al centro elettronico. In questo centro, si lavora con un orario che va dalle 7,30 alle 19,30,

CARRARA:
è saltato
un galantuomo

Pellegrino Rossi è saltato in aria. Sono stati gli anarchici? E' sicuro che il tritolo provenga dalle

per mercoledì e giovedì è stato sospeso a Milano poiché si è raggiunto un accordo di massima all'incontro di ieri.

Sono state date alcune garanzie sui punti richiesti dai lavoratori: « aumento degli organici, differenziazione per i turni, aumento del salario, mense ed altri servizi; ma la certezza che queste promesse rimangano solo promesse è in tutti i lavoratori ».

Questa mattina la frase più ricorrente era: « lo sciopero è stato solo sospeso, saranno le assemblee dei vigili del fuoco a valutare e decidere, non i rappresentanti sindacali a Roma ».

di notte dalle 20 alle 24. Quest'orario per il turno di notte significa l'impiego di due volontari che timbrassero sia per l'entrata sia per l'uscita mantenendo per il comune il pagamento di salari per 16 ore lavorative, 8 ordinarie ed 8 straordinarie. Il verbale fatto dalla pattuglia sembra che sia già stato insabbiato: primo perché al comune mantenere condizioni simili di lavoro fa comodo; secondo perché per questi impiegati (ci sono di mezzo tutti) tale pratica di lavoro permette un maggior incasso con gli straordinari. Ora a Milano, tra i dipendenti comunali, si fanno circa 960.000 ore di straordinario in un anno; un centro elettronico lavora con un totale ore molto al di sotto della media, molti servizi non vengono effettuati, e sul bilancio di questi numeri le spese sono sempre incisive. Conosciamo anche il numero dei disoccupati, non sarebbe logico rispettare l'orario di lavoro ad una paga adeguata, garantendo l'assunzione dei disoccupati per le ore straordinarie impiegate?

cave di marmo di Carrara. Era un liberale moderato. Muore per la seconda volta. La prima per pugnale 100 anni fa (più o meno). Andreotti domenica avrebbe dovuto incontrarlo e commemorarlo. Salta il monumento, salterà il viaggio?

**PROCESSO
VARALLI:**
ieri seconda
udienza,
ascoltati
i testimoni.
Riprende
lunedì 11

Milano, 6 — Seconda giornata del processo per l'assassinio di Claudio Varalli. Oggi, attraverso le testimonianze, sono stati ricostruiti i fatti. All'inizio dell'udienza sono stati ascoltati i genitori di Claudio, che con molta attenzione, piangendo, hanno ricordato la figura del figlio: « Un giovane onesto, che combatteva per un ideale, per cambiare la

MONZA:
provocazione
fascista contro
un'assemblea
di «Nuova
Sinistra»

Monza, 6 — I fatti: martedì sera alle 21 era stata indetta una assemblea di «Nuova Sinistra» per discutere sulle elezioni, in biblioteca civica, situata proprio nel centro della città. I fascisti attaccavano fino ad arrivare nei pressi della biblioteca tentando di aggredire delle compagne che arrivavano in quel momento tra le quali Barbara Di Tommaso, figlia del consigliere comunale del PSI Di Tommaso che arrivava poco dopo con la moglie potendo così assistere ai fatti che ne seguirono. I fascisti vennero ricacciati subito nel loro covo il bar «Lux» noto centro di spaccio di eroina dove si erano ritrovati anche sabato 3 dicembre in riunione prima di caricare i compagni di DP e vi rimasero in atteggiamento provocatorio

società». Quindi i testimoni oculari; un casuale passante la sera del fatto, che ha descritto l'azione, poi il commesso della farmacia di piazza Cavour. Una testimonianza estremamente lacunosa, confusa: i giovani aggrediti erano fuori dall'auto, uno di loro entra, prende la pistola e spara. Da destra a sinistra.

Per ultimi hanno parlato i cinque compagni di Varalli, costituiti parti civili, alcune obiezioni dei difensori di Braggion, che vogliono sapere perché il gruppo passava proprio da piazza Cavour. Non c'erano motivi particolari.

Il processo è aggiornato a lunedì 11; intanto l'unico imputato, il neofascista Braggion è sempre latitante.

protetti dalla polizia. A quel punto gli slo-gans, la tensione creata giorno dopo giorno in ogni compagno dovuta dalle paure, dalle incertezze e infine l'impotenza, l'ennesima sensazione di impotenza nei confronti della polizia, dei fascisti e di chi molto freddamente prepara le stragi, spaccia l'eroina, e coinvolge i giovanissimi proletari verso una via che non dà sbocchi se non nelle galere italiane. Tentammo subito una prima carica disperdendo i fascisti subito dopo protetti dalla polizia si ricompattarono. A quel punto come sempre accade, dopo l'arrivo dei rinforzi dei carabinieri, la polizia coi fascisti, pistole alla mano, ci hanno caricato disperdendoci. Molti compagni sono rimasti contusi: qualcuno anche con un braccio rotto. Ieri comunque c'eravamo tutti. Sono rimasti contusi: da Di Tommaso (PSI) a Genhini (DP) ai compagni dell'MLS di DP a noi dell'area di L.C. più o meno aggregata.

Una nuova assemblea è convocata il 12 dicembre alle ore 21 alla Biblioteca Civica.

**Sistema
Monetario
Europeo**

**Al tavolo
di
Bruxelles
un ospite
in
incognito**



Dagli avvenimenti di Bruxelles è possibile ricavare indicazioni, che conferiscono non solo all'esito di questo incontro, ma più in generale a tutta la vicenda dello SME una portata storica.

Finisce, con questo accordo monetario, la fase, che prese l'avvio circa trent'anni fa con il Trattato di Roma e che fu caratterizzata dall'abbattimento delle barriere commerciali dall'intensa espansione industriale e dall'integrazione economica europea. Del quadro che ha fatto da sfondo a questo processo è rimasto ben poco.

Con il venir meno dell'incontrastato dominio del dollaro e con il rallentamento dello sviluppo del commercio mondiale, si è dissolto l'assetto monolitico che aveva accompagnato lo sviluppo capitalistico nei due decenni successivi alla seconda guerra mondiale.

Finora, le contraddizioni interne al fronte capitalistico hanno assunto la forma di lotta tra le più forti monete mondiali: dollaro, marco, yen. Una lotta che ha per obiettivo non solo la concorrenza delle esportazioni dei tre paesi implicati, quan-

Duemila gridano "via l'eurodestra da Catania"

Catania, 6 — Duemila studenti hanno percorso in corteo le vie di Catania. Contemporaneamente si svolgeva nelle fabbriche lo sciopero di mezz'ora indetto dalla FLM. E' stata una risposta di massa contro il clima di minaccia che i fascisti stanno creando in vista del convegno dell'Eurodestra. La manifestazione, numerosa come da tempo non si vedeva, ha raggiunto il Comune rivendicando una decisa presa di posizione contro il raduno fascista. Ma il sindaco democristiano ha risposto con parole elusive promettendo la

convocazione di una riunione del consiglio comunale.

Il PCI pur partecipando al corteo (200 persone formavano il suo spezzone), aveva cercato di confinare al chiuso la mobilitazione. Ma le assemblee preparatorie si sono espresse chiaramente per scendere in piazza. E così è stato, nonostante le aggressioni fasciste dei giorni scorsi e le minacce della polizia che ha consigliato i compagni più in vista di allontanarsi da Catania nei giorni del Convegno.

Da tutte le università caleranno a Pisa

Sabato e domenica a Pisa si riuniscono i precari dell'università per fare, insieme con i non docenti, il punto sulla situazione. Ieri il «decreto Pedini», emendato dalla maggioranza al Senato, è arrivato in commissione alla camera. Dovrà essere approvato entro il 23 dicembre, pena la decadenza. In tutte le università si discute della posizione da prendere, dopo che il sindacato ha speso le sue ultime cartucce.

Contemporaneamente gli studenti universitari pisani invitano anche le al-

tre situazioni di lotta a partecipare all'assemblea. Continuano intanto le agitazioni.

2000 in corteo a Napoli

Napoli, 6 — Per tutta la mattinata il centro storico è stato percorso da un corteo di 2.000 persone tra studenti e lavoratori dell'università. C'era molta soddisfazione per la folta partecipazione dei lavoratori dell'università (alcune centinaia) e perché la manifestazione ha dato respiro al dibattito tra gli studenti, finora rinchiuso tra le mura di alcune facoltà. Con la gior-

nata di oggi si è rivelata positiva la scelta, operata dall'assemblea generale di venerdì scorso, di non partecipare alla manifestazione regionale indetta dal sindacato.

Occupazioni a Palermo...

Palermo, 6 — «Precari» e il personale non docente continuano a paralizzare le attività universitarie in segno di protesta contro il decreto Pedini. A Palermo continuano le occupazioni del-

le facoltà di Scienze, Architettura e Lettere.

... e a Trento

Trento, 6 — Con una votazione a larghissima maggioranza l'assemblea dei precari, dei docenti e dei non docenti ha deciso l'occupazione aperta dell'università. Il blocco dell'attività didattica e di ricerca, la creazione di gruppi di studio sul problema della riforma sanitaria in opposizione al decreto del ministro Pedini.

Arrestato il «mostro» di Genova

Sangue mestruale

Un nuovo «mostro» è stato scoperto, ha confessato: ha ammazzato due delle cinque donne trovate morte negli ultimi mesi a Genova.

Del «mostro» sembra avere tutte le caratteristiche, e le prime dichiarazioni dei magistrati inquirenti servono a dipingerne i connotati loschi. Maurizio Minghella 20 anni, ex pugile, alto uno e sessanta, tarchiato, capigliatura nera, sopracciglia folte e scure, di origine calabrese.

E' sposato e vive con la moglie e la madre. Tira avanti con espedienti, ed ha precedenti penali per furti d'auto. In questura dicono che sarebbe soggetto a turbe psico-sessuali, e che non sarebbe la prima volta che esercita violenza nei confronti di ragazze della Val Polcevera, la zona dove abitavano entrambe le vittime. Dopo ore di interrogatorio ha ammesso di essere il responsabile dei due omicidi, ed ha ricostruito lucidamente e freddamente la dinamica dei fatti, con dovizie di particolari, aumentati, forse da una certa morbosità con cui solitamente queste cose vengono seguite dalle questure, ma non solo. Due sere fa al TG 2 il giornalista di turno aveva commentato gli omicidi delle cinque donne di Genova lasciando intuire scabrosi retroscena: una era eroinomane, un'altra prostituta e quindi in qualche modo se la sono cercata tra un regolamento dei conti ed un altro. Ma le altre tre, giovani operaie o commesse? Il cronista, con la voce da sottofondo alle inquadrature di un allucinante quartiere «periferia della periferia» genovese, fa riferimento all'inquieto mondo giovanile, alle

sue ansie di fuga, insinuando il dubbio di una qualche complicità, per poi concludere, avendo gettato il sospetto, che è meglio credere all'ipotesi del «mostro».

Morbosità nelle parole del magistrato che sempre al TG 2 al solito cronista che gli chiede se l'ultima vittima è stata oggetto di violenza carnale risponde in «asettico» linguaggio giuridico che date «certe condizioni fisiologiche della vittima essa non poté fornire certe prestazioni...». Tornando al «mostro». Il racconto che egli fa, la sequenza dei fatti completano l'orrore della ricostruzione. Maurizio Minghella a bordo delle sue macchine l'ultima una vecchia 600 rubata, conosciuto da entrambe le ragazze, abitano nello stesso quartiere, offre un passaggio, un banale passaggio per tornare a casa dopo il lavoro senza dover aspettare l'autobus. (Sarà già questo per qualcuno il segno di una complicità con il proprio carnefice?). E poi la stessa sequenza, come riporta la nota ANSA: «...dopo averla intimorita con alcuni schiaffi, la violentò contro natura, poi alla vista del sangue mestruale della giovane, come colto da un raptus la tramortì e la strangolò con una corda...». Un raptus di follia di uno psicopatico, che impazzisce alla vista del sangue? Come da sempre il sangue mestruale diventa segno di impurità delle donne e si carica di significati nascosti tali da accecare sino alla follia uno squilibrato? Forse c'è tutto questo, ma c'è anche molto di più. C'è il disprezzo, l'odio per le donne, per il loro corpo, per la loro mente che è ben più radicato e condiviso che non un, isolato «mostro» omicida.

L. G.

Crolla la montatura a Torino Tutti assolti gli 11 compagni della Baita

Torino, 6 — Per il colonnello Schettino dei CC associazione sovversiva e diffamazione a mezzo stampa. Questa dovrebbe essere la logica conclusione della grottesca vicenda che si è conclusa martedì presso la prima sezione del tribunale di Torino. Lo stato e la sua giustizia non hanno potuto nascondere il ridicolo. Sono bastati gli interventi degli avvocati del collegio di difesa per ribaltare in più interventi la montatura che durava già da troppo tempo.

La mobilitazione dei compagni e la presenza massiccia, durante tutte le fasi del dibattimento, di «compagni di lavoro, parenti e amici» parlava da sola, e già dopo il primo giorno i quotidiani torinesi titolando «non sono terroristi» davano largo spazio alle tesi della difesa.

Le illazioni, le falsità e le accuse comunicate dai CC e da loro sapientemente orchestrate tramite interviste e conferenze stampa erano in gran parte già cadute ed il processo di molto ridimensionato dal-

lo stesso PM; nelle intenzioni si diceva giudicare il gruppetto dei più amici tra gli amici. «Umiante» ha definito un difensore la condizione sua e dei suoi colleghi di dover fornire alibi per ogni week-end degli imputati negli ultimi mesi; senza accuse e contestazioni precise. Palese è risultata la testimonianza inviata dai CC. Logica è pure alla fine l'assoluzione per tutti dalle imputazioni peraltro definite e precisate per la prima volta dalla requisitoria del PM.

La gioia della maggioranza dei compagni è esplosa con un applauso alla lettura della sentenza: applauso comprensibile a tutti ma che per un attimo ha fatto dimenticare che proprio lo stato, che quel presidente di sezione rappresentava, aveva incarcerato per 40 giorni quei compagni che oggi rilasciava con tanta disinvoltura. Che quello stesso presidente pochi mesi prima dava con altrettanta disinvoltura oltre due anni a Flavia Di Bartolo per concorso morale.

Cronaca di un convegno sulle carceri

Sabato e domenica, in via De Lollis, alla Casa dello studente, a Roma, si è svolto il convegno nazionale sulle carceri in cui sono intervenuti quasi 500 compagni da tutta Italia. Fra i presenti ho notato la figura del compagno Oreste Scalzone, che, masticando un grosso sigaro, girovagava tra gli astanti elargendo sorrisi, rare le strette di mano. La presidenza raccomandava interventi attinenti ai temi proposti. Il compagno Campanella, di Firenze, ex comandante partigiano, ha denunciato il suo arresto e conseguente detenzione. Ha chiesto solidarietà. Un altro compagno di Padova, in semi-libertà, ha incaricato un suo amico di leggere una lunghissima relazione. Il fatto

che la sala fosse fiocamente illuminata ha consigliato il compagno lettore a piazzarsi, per leggerla meglio, sotto la luce di una lampadina. Cosa che infatti fece, seguito da due compagni che, seguendolo nei suoi movimenti con registri e tutto, lo circondarono con i loro apparecchi, riuscendo alla fine ad ossessionarlo non poco. Fu un intervento valido anche se contraddittorio, dove ad una precisa e secca analisi sul «lavoro» nelle carceri, faceva seguito l'invito alla lotta con termini quali «combattere per creare contropotere nelle carceri». Concetto che mi disorientò un pochino, lasciandomi confuso. La lunghezza dell'intervento procura moriori e borbottii di di-

sapprovazione. Prende poi la parola un altro compagno che, statistiche alla mano, afferma che il numero dei proletari in prigione si è addirittura dimezzato, senza tenere in nessun conto che la situazione storica del 1952, è completamente diversa da quella del 1969 in poi.

Un compagno fa notare prontamente la contraddizione, con termini un poco vivaci, è vero, creando però nello stesso tempo del fermento in sala. Oreste Scalzone continua imperterrita a gironzolare nella sala, poi improvvisamente decide di intervenire. Nell'intervento ironizza sulle «grozze» espressioni dei compagni intervenuti prima di lui, giusto, perché al contrario il suo interven-

to è elegante e detto con proprietà di linguaggio. Ha solo il neo di essere contraddittorio. Cita una famosa frase apparsa e rimasta scritta sul muro di una casa occupata: «comunismo vuole dire una società senza galee»; parla, al suo proposito, di momenti tattici e strategici della lotta di classe; diventa contraddittorio nelle conclusioni; cerca la risata tra i compagni... «scampoli della rivoluzione», ecc. Infine, abbandona il palco tra un silenzio imbarazzato. I lavori vengono aggiornati per il giorno dopo. Il convegno riprende con le riunioni delle varie commissioni. Nel pomeriggio riprendono gli interventi. Si propone di intervenire nel territorio con «organismi

di controllo». Su chi e su che cosa? Si propone anche di intervenire nelle carceri totalmente: sia sui detenuti politici, sia sui detenuti detti comuni. Cade di conseguenza la «linea» di Oreste, che, aristocraticamente, privilegiava questa a quella lotta. Si chiede un intervento di lotta totale decentrandolo nelle varie situazioni di quartiere, nelle campagne, ecc.

Voglio solo dire una cosa. I compagni dentro hanno bisogno di tutto: di libri, della corrispondenza, di solidarietà, certo, e i convegni nazionali possono avere un valido ruolo solo quando affrontano questi temi.

E questo non è l'afuto «cattolico» che tanto a sproposito viene citato dai nostri rivoluzionari compagni, ma una azione po-

litica ben precisa che porta a spezzare una iniziativa del potere che ha come obiettivo finale la distruzione fisica e psichica dei proletari in prigione. Ed allora, a me, come compagno «libero», vengono a noia le relazioni dei congressi. Soprattutto quando si fermano alle relazioni. O, peggio, se si tenta di rifilare «linee» come nel buon tempo antico facevano gli allora leaders. Con un linguaggio rozzo e volgare, io contesto duramente questo antico vizio. I proletari in prigione hanno bisogno di fatti. In questo mi associo completamente alle proposte dei compagni di Napoli e di Caserta, e all'appello lanciato dalla Associazione Familiari Detenuti Comunisti.

Bruno Brancher

Si stanno svolgendo ovunque le assemblee sulle bozze di contratto della FLM. Gli operai ci scrivono che...

Italsider: «una giornata calda per il consiglio di fabbrica»

Napoli, 6 — Si è tenuta lunedì all'Italsider di Bagnoli, la riunione del consiglio di fabbrica per valutare la bozza di contratto FLM, prima di presentarla in assemblea generale. La riunione è iniziata con la presentazione da parte dell'esecutivo di fabbrica dei punti della piattaforma. Poi è intervenuto un segretario provinciale, Guarino, che si è sforzato di spiegare come fosse necessario uscire con una bozza di piattaforma unitaria, dato che in tutt'Italia c'erano già difficoltà nelle assemblee, e sarebbe stato importante che al sud ci fosse una certa omogeneità. Poi della sinistra di fabbrica ci eravamo organizzati: con l'intervento di un compagno abbiamo presentato una piattaforma alternativa costituita da 4 punti:

- 1) Orario di lavoro. Eravamo disposti a discuterne con una pregiudiziale di fondo: qualsiasi orario andava calcolato sui 5 giorni settimanali. Quindi niente 6x6.
- 2) Aumenti salariali. Prima di tutto devono essere uguali per tutti, per ribadire il concetto di fondo di diminuire la differenza salariale tra i singoli livelli. Inoltre devono essere dati subito senza alcun scaglionamento.

3) Sulla parità normativa, che nella bozza contrattuale, tratta specificamente degli scatti di anzianità, chiedevamo la parità normativa "reale" che per noi significa innalzamento delle condizioni degli operai a quelle degli impiegati e non — come dice il sindacato — abbassare la condizione degli impiegati ad un livello medio al quale accedrebbero poi anche gli operai.

Rispetto alle tre ipotesi della piattaforma (singolarmente della FIM, della FIOM e della UILM) noi facevamo una nostra proposta specifica consistente in 12 scatti per tutti al 5 per cento, con la rivalutazione rispetto alla contingenza, come attualmente stanno gli impiegati.

4) Ripristino del turnover. Cioè rimpiazzo di tutti quei posti che si rendono vacanti per pensionamento, licenziamento o altro.

Dopo la presentazione di questa mozione abbiamo chiesto la votazione nominativa, ma non è stata accettata dalla presidenza. Alla fine le due proposte vengono messe ai voti. La nostra ottiene 7 voti, quella sindacale 14, due astenuti gli altri 37 presenti (su un totale di 60) non hanno votato.

La prima considerazione da fare è che essendo una riunione del consiglio di fabbrica la gente era schierata per componenti sindacali. Il rifiuto della maggioranza di votare noi l'interpretiamo come un'adesione ai nostri contenuti, che non si sono espressi in voto per «disciplina di partito». E questo è confermato anche dall'andamento del dibattito precedente al voto, che ha visto molti interventi dare ragione alle nostre proposte.

Comunque, verso la fine della riunione, alcuni dirigenti sindacali, presi dalla rabbia e dall'impatto non hanno saputo fare altro che provocarci, e la riunione è finita in una scanzottata generale, a dimostrazione di quale concezione della democrazia alberghi nelle teste vuote dei sindacalisti, incapaci di capire come i loro quadri nel CdF dessero ragione a noi.

Comunque siamo usciti con un comunicato in tutta la fabbrica dove denunciavamo la provocazione e ribadivamo i nostri contenuti. C'è da aspettarsi una giornata ancora più calda quando ci sarà l'assemblea di fabbrica.

Un compagno CdF
Italsider

Siemens: «Un 40 per cento da organizzare»

Milano, 6 — Il 29 novembre si è svolta l'assemblea generale presso la Siemens Elettra sede. Il clima, creatosi fin dall'inizio per la presentazione di un documento votato con 12 voti dal CdF (4 voti contro, 2 astenuti) che prevedeva ulteriori peggioramenti rispetto alla piattaforma FLM (proposta di una VII super, ecc.) era molto acceso e tangibile la volontà di rispondere complessivamente e coscientemente da parte dei lavoratori presenti in modo massiccio (200 circa).

La campagna svolta prima dell'assemblea da parte del CdF, tesa a coagulare intorno alla piattaforma FLM soprattutto gli strati «privilegiati» utilizzando il discorso della cosiddetta professionalità, si è miseramente rivelato per quello che era in effetti: uno squallido tentativo di far passare a tutti i costi la bozza FLM senza alcuna considerazione per gli interessi dei lavoratori. Su questa base il nostro collettivo con una mozione preparata

da un volantino (30.000 lire uguali per tutti, 38 ore generalizz., ecc.) presentata in alternativa alla bozza FLM, ha riscosso circa il 40 per cento dei voti. Questa è una grande vittoria per noi proprio per la natura politica di questa mozione e non di generico emendamento alla

piattaforma. Più che mai è necessario partire da ciò per rinsaldare l'unità di classe su obiettivi giusti e organizzare questo 40 per cento di opposizione alla linea Pandolfi-EUR.

Coll. lavoratori
Siemens Elettra Sede

Una precisazione a proposito dell'assemblea all'Alfa Romeo

A causa di un'incomprensione dovuta alla trascrizione dell'articolo sull'Alfa di domenica, precisiamo e rettifichiamo quanto segue: all'articolo originale si diceva solamente che solo due compagni di DP avevano eseguito le direttive della FIM e non del «partito» di rinunciare alla battaglia sulle 38 ore. Per quanto riguarda il resto dei compagni di DP precisiamo invece che, sia nelle assemblee, che nel CdF hanno dato il loro apporto perché all'Alfa si arrivasse ai risultati conseguiti. Precisiamo inoltre che i compagni di LC dell'Alfa ritengono che nell'articolo si siano stravolte l'analisi e la sintesi politica.

Tommasino e Lilliu dell'Alfa Romeo

Assunti 285 in Lombardia

Giovedì alle ore 18 al Centro Sociale Leonecavallo di Milano riunione regionale dei giovani assunti con la 285 in preparazione dell'assemblea nazionale di sabato a Roma.

In pericolo di vita la terza fabbrica di Roma. Pericolo di disoccupazione per 2.100 operai

L'Autovox rischia di scomparire: FLM e padrone americano la chiamano ristrutturazione

Questa pagina, pensata e riempita dalle operaie e dagli operai dell'Autovox di Roma, è il ritratto esemplare, ma nello stesso tempo assai concreto, di una ristrutturazione selvaggia, ideata e gestita di concerto da un nuovo padrone americano e dal vecchio sindacato italiano. Mostra anche, e questo è certamente un dato più incoraggiante, la ormai insanabile contrapposizione che divide questo concerto dai suonatori.

E' chiaro alla stragrande maggioranza delle operaie e degli operai dell'Autovox che per battere il piano padronale bisogna prima abbattere l'appoggio sindacale. Ed anche che le parole piano ed appoggio potrebbero nella frase tranquillamente essere scambiate.

La discussione e le difficoltà riguardano quali strade percorrere per sconfiggere la santa alleanza. «Il sindacato ha già celebrato i suoi funerali», dice Margherita nel dibattito.

Questa pagina, nelle intenzioni degli autori, dovrebbe aiutare il rilancio di questa discussione. Per costruire la «festa» di tutti gli operai dell'Autovox.

«I funerali del sindacato sono stati celebrati»

EMIDIA

Oggi siamo alla fase finale del piano di ristrutturazione iniziato due anni fa, quando, con l'azienda in piena crisi, la Motorola, finanziaria americana, assunse la direzione, mettendo subito in cassa integrazione un terzo dei 2.400 operai. Le direttive erano chiare fin d'allora: decentrare una parte consistente della lavorazione, aumentare la produttività aumentando i ritmi, eliminare il personale indiretto, cioè quello non legato strettamente alla catena di montaggio, riorganizzare il ciclo produttivo ridimensionando alcuni reparti, come quello delle presse, da appaltare fuori o da acquistare già finite. «Politicamente» questo piano si proponeva il coinvolgimento degli operai con la produzione, prefigurando la divisione degli utili oltre un dato profitto.

ANNA

Mentre il sindacato diventava il portavoce della direzione, il padrone cercava il rapporto diretto con gli operai, convocando in prima persona le assemblee. Arrivando a chiedere oltre alla massima flessibilità possibile in relazione alle esigenze della produzione, cioè la combinazione programmata di molti straordinari e di molta cassa integrazione, la rinuncia agli scioperi generali, che non interessassero specificamente il settore. Questi obiettivi incontravano grosse difficoltà a passare; per forzare la mano si giudicò fin d'allora opportuno dividere la fabbrica in tre settori distinti dal punto di vista finanziario e amministrativo: autoradio, tv, meccanica

ed elettronica. Oggi questa divisione interna dovrebbe uscire all'esterno, attraverso lo scorporo della fabbrica. Il padrone propone infatti la vendita del settore tv (800 lavoratori) e lo spostamento della divisione autoradio da una parte (Alto Lazio?) e di quella elettronica da un'altra.

MARGHERITA

La direzione di fronte alla resistenza operaia ha sempre usato anche la tattica di spostare le avanguardie di lotta là dove più numerosi erano i quadri di base del PCI. Questo specie in tempo di elezione dei delegati.

ANNA

Spostamenti pensati e decisi insieme al sindacato.

EMIDIA

Nel 1977 la lotta contro lo scorporo fu durissima. La fabbrica fu picchettata notte e giorno per 40 giorni. Facemmo 80 ore di sciopero, fermate continue nei reparti, blocco delle merci, cortei quotidiani in direzione. Una fase di grossa unità fra gli operai, di entusiasmo e di fiducia. Il sindacato ne era travolto e per mancanza di forza alternativa era costretto a reggere il gioco.

ANTONELLO

Ma chi prendeva le iniziative, il Consiglio di fabbrica o s'era formato un Comitato di lotta?

MARGHERITA

Le decisioni erano prese sempre da tantissimi lavoratori insieme, da tantissime donne soprattutto. C'era una stanza, che funzionava da organo dirigente, e non ci si entrava mai tutti. Il sindacato aspettava: voleva dimostrare agli operai che anche lottando dura-

mente gli eventi non potevano essere cambiati.

L'accordo del 1977 segnò la vittoria di questi eventi. Durante la fase alta della lotta, il padrone aveva spesso ammonito gli operai che facevano i picchetti di notte: «E' inutile che vi date da fare, io le pressioni ve le porterò via solo "legalmente" con il consenso dei vostri rappresentanti (il sindacato)». L'accordo sanciva proprio questo.

DINO

Ci fu una fase molto lunga di resistenza passiva all'accordo. Quasi nessuno fece gli straordinari; le poche ore furono gestite direttamente dal Consiglio di fabbrica, che, nonostante gli sforzi della direzione, perdeva progressivamente forza di persuasione. Il direttore generale Pradella andava dicendo agli operai dell'autoradio: «Voi dovete stare con il vostro sindacato, io nel 1963 (?) l'ho visto a Torino crescere sul sangue degli operai».

FRANCA

La lotta riparte dura a giugno di quest'anno, dopo che erano passati forti aumenti e passaggi di categoria per meriti speciali (molto spesso crumiraggio, in tutte le precedenti iniziative operaie). Questa lotta, che reclamava consistenti aumenti salariali, nasce direttamente dagli operai, prima della Tv, poi dell'autoradio. Il sindacato prima ha attaccato l'incoscienza di chi lotta con la fabbrica in crisi; alla fine mostra di cedere aprendo la vertenza sul premio di produzione.

EMIDIA

Ma la FLM provinciale vi ha visto la possibilità di un buon affare. E ci

ha messo insieme lo scorporo, il decentramento e gli incentivi, che erano gli obiettivi del padrone. Un corteo autonomo di tantissimi lavoratori entrò in direzione per interrompere le trattative.

FRANCA

Gli operai volevano sfondare adottando forme di lotta dure e senza costi eccessivi, come il calo di produzione. Il sindacato insisteva per le mezz'ore disperse di sciopero. Insisteva anche, sempre più chiaramente per l'inevitabilità dello scorporo. Ad ottobre, sempre per bocca della FLM provinciale, in assemblea lo scorporo viene, oltre che inevitabile, sacrosanto: «Se il padrone ci dà la garanzia dell'occupazione, gli facciamo fare anche 20 fabbrichette. Cinque delegati su venti si dimettono dal Consiglio di fabbrica. Vengono proclama-

ti scioperi per lo scorporo in cambio della «garanzia» dell'occupazione. Ma i lavoratori hanno chiaro che l'unica intenzione sicura è lo smantellamento di una fabbrica di 2.100 operai, gestito dal sindacato in prima persona. Una vergogna paragonabile solo a quella dell'Unidal. E meno del 20 per cento aderiscono agli scioperi per il «suicidio». La discussione si sposta all'interno dei reparti ed è ovunque notte per il sindacato.

MARGHERITA

Fino a quando viene convocata un'assemblea generale con l'FLM nazionale. Dopo 12 interventi operai contro lo scorporo, Paparella della FIM dice testualmente: «Noi pensiamo alle vostre famiglie. E' per loro che dobbiamo permettere la vendita della televisione a colori per

farla inserire nel piano nazionale di settore per l'elettronica (che non esiste, n.d.r.) e lo scorporo per non farle tornare in America». E ancora: «E' inutile uscire dalla linea del sindacato. Sarete isolati. Siete deficienti, avventuristi e superficiali». Solo 80 su 800 presenti gli danno retta. Molti sono capireparto, che vengono una volta all'anno in assemblea, quando c'è da votare l'accordo firmato dal sindacato. La stragrande maggioranza degli operai smaschera la truffa: «Voi oggi celebrate i funerali del sindacato, altro che accordo. Noi vi diciamo in faccia che per combattere il padrone dovremo sempre, e impareremo a farlo meglio, prima combattere il sindacato.

a cura di Antonello e Sonia

Storia di una lunga lotta

L'Autovox, fabbrica di elettronica di consumo, autoradio, tv a colori, pacchetto azionario in mano alla Motorola, multinazionale americana, dal 1975 al 100 per cento. Con i 2.100 dipendenti attuali, che erano 2.500 nel periodo di maggiore sviluppo, è la terza fabbrica di Roma dopo la Fatme e la Selenia. Per il 60 per cento manodopera femminile, la stragrande maggioranza della quale inserita al più basso livello dell'inquadramento unico, fino al '73 ha fatto grande uso dei contratti a termine, con continue assunzioni e licenziamenti con il beneplacito sindacale. Nel '74 è costretta ad assumere stabilmente 700 contrattisti, ma per affermare il proprio comando ne licenzia 40, facendoli passare per assenteisti. Il sindacato fa solo un'ora di sciopero appoggiando di fatto la manovra padronale. I compagni del comitato operaio organizzano la presenza costante dei licenziati ai cancelli e decidono l'entrata in fabbrica ogni giorno dei compagni, il Cdf prende pubblicamente le distanze da queste iniziative. Dopo un mese di lotta vengono riassunti. L'anno dopo l'Autovox entra in crisi e manda in cassa integrazione 800 lavoratori. Inizia il processo di ristrutturazione. Al rientro da questa prima fase gli operai trovano i ritmi molto più elevati, si organizza l'abbassamento di produzione contro il taglio dei tempi: dopo quattro mesi di lotta in cui gli operai affermano il diritto a stabilire da loro i tempi contro la logica del marca-tempo, la direzione fa 47 licenziamenti e decine di sospensioni, colpendo i reparti e i compagni più combattivi, ma è costretto a ritirare i licenziamenti dalla lotta di tutta la fabbrica.

Nel '76 la Motorola dà il via alla seconda più radicale fase di ristrutturazione: lamenta un'esuberanza di mille persone, prepara un piano

che prevede il decentramento massiccio, aumento della produttività, incentivi, straordinari, cassa integrazione per tre anni e finanziamenti governativi per 8 miliardi e mezzo, divisione fisica della fabbrica in tre unità produttive di più piccole dimensioni. Il sindacato dopo dura lotta firma un accordo che prevede la garanzia dei livelli occupazionali, con il blocco del turn-over, la rotazione del personale in C.I. e in cambio dà via libera al piano. Sei mesi dopo si scende di nuovo in lotta con il sindacato che cerca di boicottarla ma che è costretto ad appoggiarla dalla forte pressione operaia.

La direzione Autovox incomincia a programmare il decentramento produttivo già dal '77. Ma a questo primo tentativo di ristrutturazione gli operai rispondono con una grossa mobilitazione, che partendo dalla base, si articola in varie forme di lotta: 40 giorni di picchettaggio, 80 ore di sciopero, cortei interni. Il sindacato non può che assecondare questa spinta ad organizzarsi che viene dalla massa degli operai (60 per cento sono donne e sono le prime sempre in questa serie di mobilitazione). Le riunioni sindacali non riescono ad essere ristrette al direttivo, ma nemmeno alla Cdf, né solamente agli iscritti: tutte le riunioni sono affollate di operai. Questa descrizione non vuole però far pensare a un trionfo sugli obiettivi, il dibattito che segue metterà in evidenza il senso di autonomia e la comprensione di tutti i meccanismi antioperai, che si nascondono in ogni forma di ristrutturazione presente nei piani padronali e sindacali. Infatti a maggio del '77 non sono certo gli obiettivi operai che hanno un risultato. Con la scusa del ricatto padronale della chiusura della fabbrica, il sindacato accetta lo scorporo. Già la direzione aveva fatto sapere che le pres-

se non sarebbero uscite dalla fabbrica senza il consenso sindacale. Tale consenso arriva, con la faccia tosta dei dirigenti sindacali e la conseguente tranquillità dei dirigenti aziendali.

Nella vertenza del luglio 1978 l'obiettivo è sull'abbassamento della produzione, ma i cortei per reparto, organizzati dal sindacato non arrivano mai agli uffici della direzione. A ottobre il sindacato arriva a dire che lo scorporo era inevitabile per la garanzia occupazionale. Gli operai si rifiutano di aderire alle iniziative di sciopero, che sono tutte sui programmi di sviluppo dell'azienda.

E' questo il periodo del fallimento sindacale sul piano delle adesioni e della partecipazione attiva al suo interno da parte degli operai. Cinque delegati si dimettono dal Consiglio di Fabbrica. A questo punto viene in evidenza una cellula del PCI, che rafforza il programma sindacale. Il sindacato continua a perdere terreno sull'adesione a tale programma e cerca di recuperare con iniziative di assemblee. Gli operai a queste assemblee ci vanno ed è per precisare che se hanno rifiutato lo sciopero è perché non vogliono lottare su obiettivi che di fatto sono padronali. In assemblea un esponente della FIM, Paparella, dopo 12 interventi operai, tutti contro lo scorporo, precisa: «Dobbiamo permettere la vendita del TVC (colore) e lottare per farlo inserire nel piano di settore (dell'elettronica). E' necessario realizzare un consorzio di aziende elettroniche nazionali. Inoltre permettere lo scorporo dell'Autoradio e della meccanica, per non far abbandonare l'azienda della Motorola (multinazionale)». Durante quest'assemblea, che il sindacato non riesce a far passare c'è stata una provocazione da parte del PCI. Ora sono previste assemblee di reparto.

Comitato operaio Autovox

Milano: alcuni dati sulle consultazioni di zona



MILANO

Zona Sempione: mozione FIOM-UIL 395 voti; mozione FIM 205 voti; mozione della sinistra 14 voti. In questa zona ci sono moltissime piccole fabbriche, ma molte erano assenti.

Sesto S. Giovanni: mozione unitaria FLM 462 voti; mozione alternativa di posizioni FIM 45; astenuti 42.

Qui le proposte principali sono state: 20.000 lire di aumento alla firma del contratto di cui 5.000 come anticipo sulla riparametrazione.

Monza: mozione concor-

data unitariamente con la divisione seguente dei delegati: FIOM 10; FIM 8; UILM 3; FLM 1.

Sul salario si è votato su emendamenti contrapposti, ha prevalso la FIOM (15.000 più 5.000 di riparametrazione) con 185 a favore e 67 contrari.

S. Siro: 285 presenti su 300, FIOM 186, FIM-UIL 89, sinistra 19.

Rho: mozione FIOM 109 voti (9 delegati), FIM 69 (5 delegati), Sinistra 13 voti (zero delegati).

Legnano: 267 presenti su 400; mancavano molti

delle piccole fabbriche (sfiducia nel sindacato, problemi di permessi arbitrariamente non accordati): FIOM 114 voti (40 per cento) (9 delegati); mozione assemblea su posizioni FIM 81 voti 30 per cento (6 delegati).

Una mozione di sinistra presentata dalle leghe dei paesi ha ottenuto 60 voti 27 per cento con 6 delegati.

Cusano milanino: 330 presenti, mozione unitaria FLM 7 contrari molti astenuti.

Zona romana: 12 FIOM; 9 FIM; 1 Sinistra (13 voti).

Per un'assemblea dell'opposizione di classe torinese

Torino, 6 — Un centinaio di compagni sabato 2, una cinquantina domenica 3 dicembre, si sono riuniti al comitato di quartiere B. S. Paolo per discutere la possibilità di organizzare un'assemblea cittadina dell'opposizione di classe torinese.

Le proposte possono essere così riassunte:

1) Come data indicativa dell'assemblea cittadina è stato proposto il 16 dicembre.

2) Giovedì 7 dicembre nella sede di DP in via Trofarello 17, alle ore 21, ci sarà una riunione per stendere una convocazione dell'assemblea per punto di discussione che dovrebbe eventualmente costituire anche l'asse di una eventuale relazione introduttiva.

3) Venerdì 8 dicembre alle ore 9 presso il comitato di quartiere B. S. Paolo in via Luserna angolo via Perosa è convocato un attivo di operai metalmeccanici per discutere in modo più specifico l'ipotesi di piattaforma FLM. Tale attivo verrà

convocato con un volantino che sarà distribuito nelle giornate di oggi e domani.

E' stato inoltre proposto e accettato dai compagni un lavoro di commissioni che dovrebbe così articolarsi:

1) Un gruppo di 3-4 compagni lavorano sino alle riunioni di giovedì e venerdì 7-8, sulle registrazioni delle 2 mattinate di lavoro sintetizzando quanto è stato detto su 2 punti: — Contratti: piattaforma e nostro ruolo; — fase politica e ristrutturazione in fabbrica.

Questi due elementi sono stati quelli sui quali si sono soffermati la maggior parte degli interventi.

2) Dalle riunioni di giovedì e venerdì 7-8 dicem-

bre si costituiscono delle commissioni di lavoro sui temi per i quali è convocata l'assemblea. I risultati di questo lavoro dovranno essere pubblicati prima dell'assemblea stessa.

E' chiaro che a tutti i momenti di dibattito sopra menzionati sono invitati non solo i compagni che hanno partecipato sino adesso alle riunioni preparatorie ma soprattutto è necessario che più posizioni siano meglio rappresentate perché ciò è l'elemento indispensabile per giungere ad un'assemblea dell'opposizione di classe che raccolga il massimo dell'analisi e del dibattito che in questo momento si verifica all'interno dei diversi settori di lavoro.

Bologna

Bologna. Assemblea cittadina su contratti, lotte, opposizione di classe. Giovedì 7 dicembre alle ore 21, presso l'aula magna di «Nuove Patologie» del Policlinico Santorsola. Organizzato da: Comitato operaio della Ducati Meccanica; collettivi ospedali Malpighi, Santorsola e Rizoli; collettivo operaio Custer; coordinamento lavoratori enti pubblici.

Area di L.C.

La riunione nazionale operaia dell'area di LC si terrà a Firenze sabato 9/12 alla casa dello studente quartiere Careggi viale Morgagni ore 9 e 30.

Dissenso e opposizione operaia nelle fabbriche; sindacato e organizzazione operaia, le consulta-

zioni nelle fabbriche metalmeccaniche e il contratto, l'opposizione proletaria dentro le fabbriche e nelle altre situazioni proletarie».

Sono invitati compagni e compagne anche di altri settori (ospedalieri, pubblico impiego, disoccupati ecc.).

Della somiglianza ovvero: il fototerrorismo

Da parecchi anni oramai il business della foto del terrorista è quello che di più attrae i direttori dei giornali «democratici» d'Italia. E i suoi lettori. Il punto più alto è stato raggiunto con la foto del gruppetto di tre giovani che sono in atteggiamento di sparare durante la manifestazione in cui è morto il poliziotto Custrà. Da quel momento in poi la corsa all'immagine del nemico della nazione è stata irrefrenabile.

La fotografia, questa prostituzione dell'occhio — nato per vedere destinato a guardare — diceva Groddeck, lo psicanalista selvaggio, lavora l'immaginario del singolo.

I giornali poi hanno i loro metodi. La foto è sempre in primo piano, preferibilmente sgranata poiché è un ingrandimento di foto segnaletiche della polizia, il formato è di volta in volta adatto a suscitare i sentimenti più adeguati al feeling della situazione. Rivediamo questa ultima sequenza del piano nazionale di bonifica dell'occhio del lettore che cade sotto il nome di «la terrorista alla SIP». In tre degli esempi — Unità del giorno 11 novembre, Messaggero dei giorni 10 novembre e 11 novembre — l'impostazione è la stessa: titoli con un corpo che coinvolge molto di più della foto. «Fece parte del commando» e l'occhio si sposta sulla foto, indecifrabile, e la significa sulla base della sensazione del titolo.

«Chi» fece parte? «Lei!» Implicito. E l'occhio non si chiede più niente. Foto piatta, sfondo scuro, foto di una donna. Il fondo delle foto segnaletiche di solito è chiaro, quello fatto con le «macchinette» anche, e questa allora da dove viene? Nessuno se lo chiede. Se qualcuno decifra qualcosa lo fa in casa sua. Umberto Eco grande iconologo, da tempo parteggia per il potere.

L'Unità con una didascalia deve avvertire che a sinistra ci sta la «sconosciuta» e a destra «Marzia Lelli». Ma come fanno ad avere la foto della Lelli? Come erano belli i tempi in cui noi, ancora adolescenti, speravamo di rassomigliare a qualche attore o attrice, cercavamo di assomigliare a questi.

Tempo fa invece Anna mi ha detto che assomiglia a Andreas Baader. Sensazione di paura pensando che c'è sempre un poliziotto che guarda le foto, che ha la mano sul grilletto del mitra e che non si ricorda che Baader lo hanno già ammazzato i suoi colleghi tedeschi.

Oramai è un guaio assomigliare a qualcuno. E se assomigliassi a una delle trop-

ROMA — Marzia Lelli, una bolognese di 23 anni, residente a Casalecchio, latitante dal 1974, sarebbe la brigatista infiltrata in uno di quelli che i terroristi considerano i gangli vitali dello Stato: la direzione dell'azienda nazionale dei telefoni. Al suo nome i magistrati sono arrivati attraverso l'esame del falso tesserino trovato ai primi di settembre nei corridoi della sede romana della società statale.

Il documento, scoperto per caso in un angolo da un impiegato, consiste in un rettangolo di plastica da appendere sugli abiti, sempre in vista, in modo da assicurare un continuo controllo sul personale che frequenta gli uffici. Ma Anna Maria Morosetti, la donna bruna, sulla trentina, dagli occhi scuri e dai capelli corvini, che, grazie alla foto apposta sul tesserino ha avuto libero accesso nell'azienda dei telefoni di Stato, come «segretaria», in realtà non esiste, come non esiste il numero di matricola 3341 corrispondente alla data di rilascio 1 gennaio 75.

Sarebbe Marzia Lelli, latitante dal '74
Ha un nome la spia br
nei telefoni di Stato?

di ANTONIO CIANCIGLIO
A questo punto, gli esperti della Digos hanno sottoposto a un accurato esame il documento che è risultato compiacimento falso. La foto è stata scattata con una macchina speciale e poi plastificata, in modo da ottenere una perfetta somiglianza con i tesserini autentici rilasciati dalla direzione dei telefoni di Stato.

Ieri, infine, è arrivata, anche se non ufficialmente, la conferma che il falso documento porta direttamente a un nodo di quel reticolo di spie

pe trasformazioni dell'Alunni. Cristo!

E tornando all'Unità. L'articolo termina con un dubbio spiegando l'espedito della pubblicazione della foto. E' la magistratura che ha voluto la pubblicazione della foto del tesserino.

Perché non aiutare questa magistratura così impegnata a difenderci. Il gioco comincia e continua. Mi chiedo spontaneamente se le persone raffigurate nelle foto si assomigliano. Occhio diventi computer che cerca di scavare nella labile memoria fotografica. In effetti a cosa altro potrebbe appellarsi.

E non dà risposta. Bisogna aspettare di vedere come va a finire il gioco. Che il gioco continui è lo scopo di tutto ciò. La fotografia è monopolizzatrice autoritaria per eccellenza. Vuole sostituire, bloccare le pulsioni a vivere per inserire le pulsioni a guardare. Renderle significanti per eccellenza. Scopofilia direbbe il dottor Freud, strumento di repressione in mano ai due apparati repressivi per eccellenza: famiglia e polizia di Susan Sontag nel suo meraviglioso libro «Sulla fotografia».

In America nel frattempo si fanno le plastiche facciali per assomigliare a Elvis Presley, per somigliare alla sua foto, nelle cliniche di chirurgia estetica si fanno vedere foto di nasi, di seni, di glutei (chiappe di culo) per orientare nella scelta il cliente; qui da noi dove l'operazione di chirurgia estetica più importante e redditizia è quella di far diventare tutti terroristi c'è chi pensa a farsi una operazione per essere il più anonimo possibile.

Assomigliare, non so, al vicino di casa. L'indomani scoprirete di essere Gallinari.

La ragazza del tesserino

Fece parte del
un brigatista

Marzia Lelli, 23 anni, fu condannata a 15 anni di carcere per appartenenza alla Brigata rossa. Secondo la sera dei telefoni di Stato. Con quel



LA FOTO DELLA RAGAZZA SUL TESSERINO FALSO

«Messaggero» dell'11 novembre

Il gran

Verso la metà del mese di novembre gli agenti della Digos, baveri chiali scuri, rinvennero casualmente i corridoi della direzione generale l'Azienda di Stato per i servizi speciali, una tessera plastificata con il nome di Marzia Lelli. Silenziosi e guardinghi si aprono l'inchiesta. Ci mettono Per due mesi si chiedono a chi appartenga questa dannata tessera. «a un attento esame» si rivela come falsa è l'intestazione: Anna Morosetti, Azienda di Stato per i servizi telefonici, Segretaria. Non ci sono Annamaria Morosetti non esisteva questo, di passi in avanti non fanno più. La Digos decide di colpire e passare tutto alla magistratura. Sarà il sostituto procuratore

«Repubblica dell'11 novembre

Su Repubblica, di recente, Enzo Forcella ha parlato, gravemente, dei «nuovi indifferenti», della «fuga nel privato». Ora il privato torna ad essere accuratamente distinto, separato dal politico. O, più esattamente, sembra a Forcella che il politico non esista più, cancellato, fagocitato dal privato. I segnali sarebbero numerosi, a questo proposito. Forcella ne indica alcuni. L'improvviso interesse per i traffici extraconiugali dei nostri connazionali (inchieste del Corriere della Sera e messaggi di lettori come la casalinga trentenne che scrive da Cinisello Balsamo: «Non capisco come mai i giornali si occupino così poco delle cose che interessano la gente»). E quali sarebbero queste cose? «Prima di tutto l'indice degli adulteri nei condomini delle grandi periferie urbane...

Noia e disgusto
a Cinisello come a Bari

I bambini, i conti che non tornano, la lavatrice; il pranzo domenicale con la suocera. Così si incomincia a tradire il marito come ho fatto io. E probabilmente, anzi ne sono sicura, lui farà la stessa cosa. Voi non sapete, signori della stampa, cos'è la noia e il disgusto della vita a Cinisello. Ma deve essere così anche a Velletri o a Bari, penso». Come non bastasse ecco le «Scene da un matrimonio» di Bergman che per alcune settimane ha affascinato milioni e milioni di italiani. Altro segnale, secondo Forcella, il cosiddetto «travoltismo del sabato sera»: qualcosa di diverso da una moda, il punto di riferimento, per tanti giovani e giovanissimi, una sorta d'identificazione collettiva. Oppure, altro segnale dei tempi, la riscoperta delle «gioie della materni-

tà» da parte di tante femministe, e il pieno distacco dalla politica degli ex sessantottini e persino di coloro che l'anno scorso avevano promosso il «Movimento del Settantesette». A coronamento, nel mondo della cultura, la fortuna delle storie private, l'evasione nelle fantastiche storie che girano le spalle ai tormenti del presente: il presente annoia l'Autore, le vicende del mondo contemporaneo non riescono a strappargli un fremito d'interesse.

Si tratta di fatti, di avvenimenti reali, senza dubbio. Ma ogni fatto significativo, come si sa, di solito viene variamente interpretato. Questi episodi, ad esempio, possono essere visti in modi opposti ma ugualmente sbagliati (non insisto, come cosa ovvia, sull'uso politico, reazionario che di questo «privato» fanno gli organi d'informazione: come «fuga», evasione, per non parlare d'altro, per annebbiare il «sociale»).

Da una parte, si grida allo sgretolamento dei valori — Patria, Partito, Dio, Ordine, ecc. — disquisendo di covi, macchinazioni e complotti internazionali: e dunque fare uso della deprecazione per invocare la Politica come via alla Re-

staurazione.

Da un'altra parte, si impiega il paternalismo. Il paternalismo riesce a superare il moto di fastidio moralistico per questa «ondata di stanchezza e di disgusto», per questo «rassegnato o protervo rinserarsi» nel proprio particolare. Supera anche le lamentele sulla caduta della «tensione ideale». Tuttavia si sbriga in fretta e furia a dare una spiegazione bonariamente liquidatoria dei fenomeni suindicati che — si assicura — servono soltanto, consapevolmente o meno, ad «allargare e a rafforzare le basi del rilancio moderato». Situazione preoccupante, si aggiunge saggiamente. «Preoccupante per le sinistre beninteso. Ai democristiani va benissimo». E' questo il brodo di cultura su cui hanno costruito nel passato e «potranno rifondare nel futuro il loro Primato». Loro, i predicatori di saggezza, hanno capito e condiviso l'essenziale delle «cose nuove» ma non si sono mai discostati da una «equilibrata intesa» e frequentazione con la vita politica.

Eppure i segnali del tempo (se ne potrebbero aggiungere altri: gli esiti elettorali all'Alfa, le azioni degli ospedalieri, le elezioni nel Trentino e in Alto Adi-

ge) non sono una dichiarazione contro la politica, non vanno contro il bisogno di radicalizzare i cambiamenti (a differenza di quanto fanno, nei confronti di questi fenomeni, i filtri dei mezzi d'informazione del Potere), non prendono le distanze dalle tribolazioni della vita presente (non parlo degli intellettuali — autori, sempre garantiti la cui «produzione» prima o dopo arriva sempre al «mercato»). I segnali indicano solo il rigetto della politica intesa come milizia, trama diplomatica dei compromessi che picchiano duro solo sugli inermi, i diseredati, i nongarantiti: nausea della politica come progetti praticati, grinta militaresca, grigiore senza prospettive, trionfalismo gregario, ossequio ai capi, calata della «linea» come confezione o abito da indossare, parola d'ordine, chiacchiericcio parlamentare, centralismo sedicente democratico. Lo scolamento si verifica tra questo modo di praticare la politica, sempre sulla testa della gente, come una gigantesca espropriazione, e la vita quotidiana, che resta l'unico concreto punto di partenza per progetti per i quali valga la pena vivere. E perché mai la «febbre del sabato sera», poniamo, deve essere spiegata come

Indifferenza: guerra alla politica?

Che cosa ci ha insegnato questo sciopero ad oltranza...

Un incontro con il « comitato di sciopero » dell'ospedale San Carlo di Milano



Milano. Questo è il voluminoso risultato di un incontro con il comitato di sciopero dell'ospedale San Carlo di Milano. Da circa una decina di giorni la lotta ad oltranza è finita. In queste pagine un gruppo di lavoratori dice come iniziò lo sciopero, con quali contenuti, con quale organizzazione, con quale rapporto con l'esperienza di lotta precedente all'ottobre '78. E' un punto di vista, è la storia di alcuni protagonisti di una delle più clamorose rotture avvenute nella storia sindacale italiana, fra la maggioranza di una in-

tera categoria di lavoratori e i loro cosiddetti rappresentanti istituzionali. In tutti gli ospedali questa rotura si è determinata con identiche motivazioni di fondo: il salario, gli organici, la voglia di decidere da soli.

Tuttavia ci sono state differenze nel modo di condurre la lotta fra ospedale e ospedale e soprattutto fra comitato di sciopero e comitato di sciopero. Così la conoscenza di questa lotta nazionale degli ospedalieri non si esaurisce conoscendo soltanto alcune real-

tà. L'ospedale S. Carlo Borromeo di Milano è, insieme al Policlinico e al Niguarda, uno dei tre grandi ospedali cittadini. E' stato il primo ospedale della Lombardia a scendere in lotta ad oltranza, ha avuto funzioni organizzative e di centralizzazione per conto del coordinamento regionale degli ospedali in lotta.

A questo incontro hanno partecipato 25-30 lavoratori e lavoratrici: hanno parlato in molti di meno.

Fabio - Enrico - Nino

CLAUDIO

Vorrei sollevare un problema, e cioè questo: la nostra lotta si è caratterizzata in particolare per un aspetto: si è verificata una rottura maggioritaria con la linea sindacale, il che evidenzia il fatto che i compagni che sono presenti negli ospedali hanno avuto un rapporto di massa quale per esempio nelle fabbriche negli ultimi anni non c'è stato. Come mai tra gli ospedalieri c'è stato questo grosso rapporto di massa e nella classe operaia no? Ci sono ragioni storiche, come il fatto che la composizione della forza-lavoro negli ospedali è diversa che nelle fabbriche, che il peso delle tradizioni revisioniste e il rapporto con il sindacato come struttura sono molto maggiori in fabbrica che negli ospedali; però c'è anche il fatto che noi abbiamo fatto politica negli ospedali diversamente da quello che hanno fatto gli altri compagni nelle fabbriche. Forse in fabbrica i compagni troppo spesso hanno avuto come punti di riferimento della loro attività politica delle « strutture » esterne alla fabbrica » intese come linea sindacale

le oppure partitiche, mentre per noi il punto di riferimento principale è sempre stato il rapporto con i bisogni della gente, per costruire qualcosa a partire dai bisogni della maggioranza dei lavoratori e non solo di minoranze di lavoratori, e quindi, tenendo presenti le contraddizioni che questo comporta. Perché in ospedale avere l'appoggio della maggioranza dei lavoratori vuol dire avere rapporto con lavoratori molto diversi fra di loro: anziani e giovani, lavoratori che hanno ancora molto l'ideologia del comando e altri che non l'hanno per niente. L'errore che gli operai hanno commesso anche magari nel momento che si sono rotti con le organizzazioni esterne, è stato quello di costituirsi all'interno il « partitino ». Non esistono più le organizzazioni esterne allora ci facciamo il partitino dentro, con una logica che è di riproduzione in piccolo di errori commessi in passato.

Noi, per esempio, abbiamo nella nostra storia un fatto quanto meno singolare: qui da noi, al S. Carlo, in pratica non è mai esistito un organismo

politico. Ogni tanto si parlava di un collettivo che però non si riuniva quasi mai; nei fatti l'esigenza di strutturarsi in un organismo politico che discutesse al suo interno, che definisse una linea politica precisa, piena di discriminanti, era poco sentita. Questo è un fatto su cui è bene riflettere, perché se non c'è stato e noi ugualmente

siamo riusciti, non dico a mettere in piedi, ma a stare all'interno dell'ultima lotta, vuol dire che si è funzionato anche in mancanza di strutture « politiche ». Alla discussione io propongo questa apparente contraddizione: e cioè che in assenza di un organismo politico ci sia stata una capacità di elaborazione politica.

Nelle fabbriche che metodo usano?

FILIPPO

Le difficoltà che abbiamo trovato in ospedale, dove non tutti sono operai e quindi socialmente omogenei, sono legate alla composizione e alla tradizione differente. Gli anziani sono legati ai partiti e sottoposti a legami clientelari con i vari partiti, sia la DC che il PCI. Questo provoca anche il loro smascheramento rispetto agli altri lavoratori. Comunque legarsi ai bisogni dei lavoratori è il metodo normale con cui bisogna lavorare. Per cui sorge la domanda: nelle fabbriche fanno questo? O sono ancora lega-

ti a un metodo di lavoro politico tipico della sinistra sindacale? C'è poi un fattore oggettivo: dopo tanti anni che il settore pubblico, il terziario, era più sicuro come lavoro, adesso c'è una evidente proletarianizzazione del terziario, un attacco maggiore rispetto agli altri settori, per cui esiste una forte tensione, che il sindacato non ha mai organizzato, anche nel passato. Anzi, il sindacato ha spesso usato il terziario per diminuire il peso politico della classe operaia quando era all'attacco. Per esempio all'assemblea di Cinisello c'

era una presenza molto alta di delegati dei pensionati e minore dei delegati operai.

Le prospettive... le prospettive sono un casino. Si dice dell'esigenza dell'organizzazione politica. Secondo me, questo è stato ricercato. Se non si è fatto, è perché ci sono tante teste, e quindi alcuni partivano da un discorso diverso da quello di altri. Il dire invece: « Partiamo dalle questioni concrete » e organizziamo un minimo la gente ci ha permesso di essere molto più uniti. Spesso si finiva a fare menate ideologiche. Invece, diverso è stato in altri ambienti il rapporto fra compagni che pur con posizioni ideologiche diverse, principi diversi, si sono trovati d'accordo nel modo di avere rapporto con le masse dei lavoratori sui problemi dei lavoratori stessi.

BEPPE

E' ovvio che quello che è successo in ospedale non è opera dei compagni che ci sono dentro: anche questo è un dato di estrema importanza. C'erano le condizioni in questi anni negli ospedali: da una parte per le condizioni di

lavoro e per come è organizzato l'ospedale, per la struttura degli stipendi, per il tipo di gerarchia, perché scoppiasse una lotta di questo tipo. Dall'altra parte c'è il rapporto lavoratori-sindacato: prima c'erano le commissioni interne che erano una sorta di banda clientelare al servizio delle amministrazioni; poi quando queste sono andate in crisi, quando il sindacato ha cominciato ad ammassare che nel terziario cominciava a nascere del fermento, ha promosso la costituzione dei consigli dei delegati, questo attorno al 1974; i consigli dei delegati hanno preso delle strade diverse. Alcuni consigli dei delegati sono morti e sono resuscitate le commissioni interne, in altri ospedali i consigli sono stati controllati dal sindacato, in altri i consigli sono diventati strumento di lotta. Quest'ultimo caso è il nostro. Qui, fin dall'inizio, con tutte le sue contraddizioni il consiglio è stato uno strumento in mano ai lavoratori, perché

(nella foto: Milano, manifestazione del 16 nov.)

Milano: un grande ospedale entra in sciopero. Che c

poneva costantemente, magari commettendo errori, al primo posto i problemi dei lavoratori e al secondo posto i problemi dei partiti o dei vertici sindacali. Questa situazione c'era in tantissimi altri posti di lavoro, in organismi di quartiere. Il fatto che questa situazione perdurasse negli ospedali va ascritto a merito del lavoro svolto dai compagni. Infatti fin dall'inizio non si è fatta dell'ideologia e non si sono portate linee politiche dall'esterno di modo che tutti i lavoratori non hanno mai vissuto come estranee le cose che andavamo dicendo.

I compagni cercavano di calarsi in mezzo alla gente, di capire quali erano le contraddizioni e i problemi non solo di lavoro o economici ma anche di rapporti umani. In questo modo si è costruito un rapporto di massa tale per cui il consiglio dei delegati anche in una fase di scontro successiva alla cacciata della DC dall'ospedale e l'ingresso del PCI, non è mai rimasto subalterno all'amministrazione di sinistra. Anche in queste condizioni il consiglio dei delegati ha vinto, perché anche in quella occasione emergeva la linea di fondo: al primo posto c'erano gli interessi dei lavoratori. Si è così battuta quella parte di delegati del PCI che aveva il suo peso essendo eletta in alcuni reparti all'unanimità. Oggi questa unanimità l'hanno persa anche nei loro reparti. Noi, in consiglio, non abbiamo fatto una battaglia ideologica per spiegare che cos'è il PCI o il sindacato, ma come sempre abbiamo detto «chi fa gli interessi dei lavoratori va rispettato, chi va contro i lavoratori va combattuto».

Questo modo di pensare può sembrare banale, in realtà ha permesso in questi cinque anni al movimento di non refluire mai, ma di avere una costante crescita dell'organizzazione, della discussione, della volontà di rompere con il sindacato e con i partiti tradizionali. Anche in quest'ultima lotta, dove se i compagni volevano esprimere una specie di fregola rivoluzionaria, si potevano far tante cose molto alte, molto esemplari, perché la tensione era molto alta e la gente ti seguiva. Ciò avrebbe provocato a lungo andare rotture profonde tra i lavoratori come è avvenuto in altri ospedali in altre occasioni, come al Niguarda o al Policlinico in passato.

Rispetto al sindacato, visto che noi venivamo in passato accusati di essere la sinistra sindacale, noi non abbiamo mai fatto delle mediazioni come fanno quelli della sinistra sindacale, che hanno una loro linea politica e a partire da questa, che solitamente ha sempre un tiro un po' più alto di quello che ti propone il sindacato, mediano in base agli

equilibri interni al sindacato stesso. Quello che abbiamo sempre fatto noi è stato quello di guardare al livello di comprensione di massa: se la gente ci stava, si faceva la lotta, se la gente non ci stava, non si faceva. Tutto ciò non perché avevi paura del sindacato, ma perché rispettavai la volontà della gente. La mediazione che noi andiamo a fare (se vogliamo chiamarla così) non parte mai da due linee politiche, ma sempre dal livello di combattività dei lavoratori. Come mai al S. Carlo non c'è mai stata l'esigenza di una organizzazione politica interna? Perché, con molte difficoltà e contraddizioni siamo sempre riusciti a far funzionare il consiglio dei delegati. Oggi il problema dell'organizzazione si pone proprio a partire da questo: se si riesce ad appropriarsi del consiglio e farlo diventare uno strumento in mano ai lavoratori ha senso puntare sul consiglio e fare i delegati.

Comunque qualsiasi organismo, comitato di lotta o di sciopero o come lo vogliamo chiamare ha senso solo se ha una capillarità di rapporto di massa come lo abbiamo avuto in questi anni e in quest'ultima lotta. Può accadere infatti che il comitato di sciopero che ha avuto il grande seguito che sappiamo si riduca ora a una decina di compagni: questo non ci va bene e non ci interessa mantenerlo in vita. Non ci interessa mantenere un rapporto con organismi che diventano organismi di «avanguardia». Può essere questa una indicazione di lavoro da seguire negli ospedali dove si è avuta l'esplosione di questi giorni e ora si è placata, cioè di lavorare a costruire e mantenere rapporti di massa come abbiamo fatto noi in questi anni.

ENZO

Non per voler togliere del merito ai compagni che lavorano in ospedale, ma credo che il movimento che c'è stato negli ospedali sia da attribuire anche alla debolezza che in effetti ha tutt'ora il sindacato e quella che ha sempre avuto la sinistra. Nelle fabbriche abbiamo posizioni più chiare. Da un lato il padronato, dall'altro il sindacato e la sinistra tradizionale hanno una linea di politica economica riconoscibile. Nel nostro settore e più in generale nel «sociale», vi sono tutta una serie di lotte significative, ma molta più confusione nell'atteggiamento dell'avversario. Il sistema tradizionale di gestione tipico della DC e della chiesa si è a mano a mano corroso e ne ha tratto profitto un progressiva, cospicua avanzata della sinistra. La struttura sanitaria è sfasciata da decenni di clientelismo, ma la sinistra non ha nessun discorso preciso da contrapporre allo sfascio. Questo deve farci riflettere sulla necessità nel settore sanitario di elab-

borare una prospettiva anche se è estremamente difficile. Noi non abbiamo una linea generale, ma invece che cercarla disperatamente come hanno fatto e fanno alcuni settori di compagni, noi abbiamo tenuto l'atteggiamento, credo, abbastanza corretto di fare prima di tutto un grosso lavoro di massa legandoci ai lavoratori. Rimane il problema che se vuoi incidere in una struttura devi anche cercare di proporre.

Sulle forme di lotta: negli ospedali c'è stato sempre un freno per alcuni motivi, come i salari bassissimi, le assunzioni di tipo mafioso-clientelare. Ma soprattutto un motivo culturale: nel momento in cui si veniva assunti in ospedale bene o male c'era un legame con una certa visione del mondo, non dico che si pensava di fare la missione, però una grossa componente di personale questo problema l'

In realtà la gente oggi è a un livello di rottura perché il sindacato e i partiti, strumento di mediazione, li hai come amministrazione, cioè come controparte. Se il discorso di lotta contro la DC era dato ormai per scontato, quando è intervenuto il PCI al consiglio di amministrazione anche noi compagni avevamo molti dubbi sulla possibilità di recupero che questi avevano. In realtà hanno fatto una politica talmente assurda, talmente cieca, si sono messi contro la gente portando avanti il discorso rigoroso del taglio della spesa pubblica, hanno mandato loro per primi la polizia contro le nostre lotte, hanno denunciato alcuni lavoratori. Per cui è chiaro che anche rispetto ai partiti c'è stata una enorme rottura: basta pensare che all'ultima assemblea organizzata con il cammellaggio dei loro fedelissimi, la DC e il PCI

lotta era venuta fuori l'accordo delle 27.000 lire, qui i compagni, nonostante che si sia fatta un'assemblea e qualcuno si fosse premunito di mettere questi punti qua come punti su cui decidere, in questa assemblea qua nessuno, anche nessun compagno è venuto fuori in senso propositivo. Dopo alcuni giorni, una mattina nel mio reparto, io ho volutamente messo in circolazione gli articoli dei giornali che parlavano delle lotte di Firenze, la gente leggendo si era incalzata enormemente, dicendo che eravamo un branco di pirata, che non si faceva niente. Salta così fuori una mozione in cui si non fossi convinta, ma

te, ancora molti compagni dentro l'ospedale dicevano che avevano un sacco di dubbi.

ANGELA

Penso che se fosse di peso da noi, questa lotta non sarebbe neanche partita. Io mi ricordo che quella mattina al bar ho visto quelli della Radiologia raccogliere le firme, ho pensato «quelli sono matti», ho letto la mozione e mi son detta «cosa vogliono fare?». Infatti all'assemblea fatta il giorno dopo quando è venuto il momento di votare, io ero seduta in mezzo ad altre compagne, ci siamo chieste «cosa facciamo, votiamo o no per lo sciopero ad oltranza?». Non perché



ha sempre avuto. Fin quando poi la gestione clericale ha prevalso, questi contenuti sono stati ovviamente ancora più forti.

Quando sono subentrati gli amministratori della sinistra è diminuito questo tipo di ricatto e se ne è fatto strada un'altro: quello secondo cui noi gestiamo una struttura pubblica e con la lotta veniamo meno al nostro compito di essere al servizio dei lavoratori... Che negli ospedali la maggioranza degli ammalati sia costituita da operai è vero, ma ciò non può essere un freno alla nostra iniziativa. La lotta che abbiamo condotto quest'ultimo mese ha rotto la cappa di ricatti cui eravamo sottoposti. Con lo sciopero a oltranza, finalmente la maggioranza dei lavoratori si è liberata dal ricatto morale dell'ammalato e dal ricatto del «ma io danneggio la classe operaia».

BEPPE

Una cosa rispetto ai partiti. C'è una estrema differenza con le fabbriche.

hanno raccolto 40 voti su 250 presenti.

L.C.

Chi ha cominciato la lotta?

ANGELA

I lavoratori.

BEPPE

Non l'abbiamo voluta noi. Noi ci siamo trovati tre-quattro sere prima a dire «che cosa facciamo?». C'era un clima di svaccamento pazzesco; qui dentro non si sapeva proprio cosa fare. Al San Carlo nel giugno del '77 avevamo messo in piedi una lotta con ottimi rapporti di forza sia con il sindacato, sia con l'amministrazione che aveva cercato di reprimerla; ebbene questa lotta che era contro lo scivolamento di 22 mesi del contratto, non era riuscita a collegarsi agli altri ospedali. Quando nei primi giorni di ottobre sui giornali si leggeva che a Firenze ormai erano 10 giorni di sciopero ad oltranza, che nel Veneto dalla



proponeva la convocazione immediata di una assemblea generale e la proposta di fare immediatamente uno sciopero a oltranza sui punti che venivano da queste regioni che erano scese in lotta.

Su questo c'è stato un rapporto molto diverso con noi compagni; io gli ho detto: «io vi scrivo la mozione, però sono cazzi vostri andare a proporla». In un pomeriggio sono state raccolte 300 firme, 150 il giorno dopo, questa assemblea è stata fatta enorme ed è partita la lotta. Tutti i compagni erano d'accordo nel dire che questa lotta non l'hanno voluta le «avanguardie», è stata proprio una roba che hanno voluta i lavoratori. Richiesta, fatta partire e scoppiare dai lavoratori. Dopo 300 firme già raccolte

era proprio la paura di questo tipo di lotta. La gente aveva chiesto anche altre volte nel corso delle lotte di arrivare a forme di lotta più dure come la chiusura delle cucine e in genere finiva sempre che non si faceva mai per una serie di paure che si avevano. Forse i tempi non erano ancora maturi come adesso. All'ultima assemblea c'erano trecento persone e tutte tranne 24 hanno votato contro il sindacato perché erano convinti.

L.C.

Dentro questo comitato di sciopero, oltre i compagni c'è stata la partecipazione di nuovi lavoratori? E come funzionavano nel periodo della lotta ad oltranza?

BEPPE

Dall'esterno, chi sa co-

Una lezione: partire dai bisogni della maggioranza e

o. Che cominciato? Perché? Con quale organizzazione?

ompa-
ile di-
no un

se di-
lotta
anche
ricordo
al bar
a Ra-
e le
quelli
to la
detta
re?»,
a fat-
uando
to di
ita in
ompa-
hieste
tiamo
ro ad
verché

sa immaginate fosse questo Comitato di sciopero! L'impostazione giusta è quella di dirsi quale organizzazione si è data la gente per fare questa lotta. Nei primi giorni c'è stato un aspetto organizzativo di questo tipo per l'allargamento del fronte della lotta c'è stata una fortissima partecipazione dei lavoratori alle iniziative verso l'esterno. Cinquanta-cento lavoratori andavano da una parte, altri 50 andavano da un'altra parte. Si andava negli altri ospedali, e c'era chi interveniva e chi faceva un casino della madonna, si andava lì con quella rabbia e con quella carica che era maturata il giorno della nostra assemblea. Nel periodo immediatamente successivo sono iniziate le prime scadenze: la prima scadenza è stata quella della manifestazione degli ospedali della Lombardia che erano scesi in lotta, la seconda scadenza la manifestazione nazionale a Firenze. Su queste scadenze l'organizzazione è stata di questo tipo: non c'era più domenica né sabato, un sacco di compagni venivano qui. Chi faceva i cartelli, chi ha messo in piedi un centro stampa, chi più propriamente fungeva da collegamento fra vari ospedali, e si occupava del problema

le decisioni politiche dipendevano dalle assemblee generali. La maggioranza dei delegati ha lavorato all'interno del Comitato di lotta.

CLAUDIO

Il consiglio dei delegati si è sciolto nel movimento...

ANGELA

Nei primi giorni era una cosa caotica e molto gratificante. Certi giorni partivi al mattino e andavi negli altri ospedali. Per esempio siamo andati a Melegnano e pensavamo «chi sa come sarà?» poi entravi nelle assemblee e dopo un po' di titubanza partivano anche loro entusiasti. Noi tornavamo indietro e dicevamo «un altro ospedale è partito», poi arrivavano telefonate «è partito in lotta questo ospedale, poi quest'altro...» Così ti sentivi che non eri tu solo. Siamo andati come lavoratori del S. Carlo a molte manifestazioni, come a Como. Era una cosa molto bella, che ti faceva crescere, conoscevi altre situazioni, andavi a capire altri modi di pensare.

CLAUDIO

La conferma che la lotta è stata voluta direttamente dai lavoratori la si vedeva nelle assemblee degli altri ospedali, nel senso che quasi dovun-

ta né sulla possibilità di fare la lotta.

BEPPE

Qui da noi, dopo l'ultima manifestazione del 16 novembre nel pomeriggio stesso i lavoratori discutevano, ma nessuno diceva basta. Ma c'era la volontà di fermarci un momentino e di riflettere. L'accordo governo - sindacato aveva spostato il terreno sulla legge quadro e sulla ristrutturazione e quindi bisognava fare un po' di chiarezza dopo un mese di lotta.

MARCO

Negli ultimi giorni i compagni avevano un grosso difetto, la paura che non si riuscisse a controllare la situazione. I primi che ho sentito dubitare se si reggeva o meno sono stati i compagni: i lavoratori non hanno mai fatto un discorso di questo tipo, erano infatti i più decisi.

era la mancanza di due obiettivi fondamentali: è fallita la ricerca di collegamento con settori sociali diversi, con gli altri lavoratori del pubblico impiego e delle fabbriche. Alla verifica concreta, questi settori non erano in grado di mettere in campo una forza che allargasse il fronte di lotta degli ospedalieri. Certo molti compagni del pubblico impiego e delle fabbriche avevano capito il significato della nostra lotta, ma da qui a mettere in campo una forza che potesse aiutare gli ospedalieri c'era molto. Poi un altro fattore: noi c'eravamo posti il problema che per andare avanti per lungo tempo era necessario modificare le forme di lotta. Ma quando siamo andati all'articolazione della lotta abbiamo verificato che non era praticabile, ha giocato

rientrare da sola senza nessuna motivazione. Fermarsi ci permette anche di riflettere su tutta l'esperienza fatta.

CLAUDIO

Secondo me c'è stata anche un'altra ragione. Questa lotta ha sempre avuto come sua caratteristica fondamentale di essere una lotta di massa. A un certo punto si poteva continuare come lotta di avanguardia o di alcuni settori soltanto dell'ospedale, ma il carattere di massa, soprattutto in rapporto agli altri ospedali, si andava perdendo. Di qui la giustezza della valutazione di interrompere la lotta che non aveva più la sua caratteristica fondamentale.

BEPPE

E' stato giusto fermarsi. Se c'era una buona parte di lavoratori che voleva continuare, ce n'era un'altra buona parte che voleva smettere. Posso fare alcuni esempi: alcuni settori dell'economato non erano propensi a ritornare a lavorare, ma alcuni erano già tornati.

Quando c'è stato il dibattito in parlamento sugli ospedalieri c'è stata una risposta molto dura, ma poi quando con le 20 mila lire si è concretizzata la manovra del governo e cioè che le 20 mila lire apparissero un obiettivo da raggiungere, la situazione, la stanchezza si è fatta strada in settori di lavoratori. La manovra del governo con i suoi tira e molla è stata quella di far diventare un obiettivo dei lavoratori la conquista delle ventimila lire. Quando questo si è realizzato la gente ha avuto molto chiaro che al di là di questo non si poteva andare. I compagni sono stati sempre dialettici rispetto a questa contraddizione; cercavamo di tenere uniti quelli che volevano smettere e quelli che volevano continuare. L'articolazione ha avuto un buon successo nei turni di giornata dove la gente si trova tutta insieme, mentre invece nei turni di assistenza lo scontro avveniva individualmente con la caposala o con i medici e quindi era molto difficile da gestire.

L.C.

Che peso hanno avuto gli altri obiettivi della piattaforma, organici, organizzazione del lavoro scuole di formazione professionale?

ANGELA

Io penso che gli organici abbiano avuto lo stesso peso delle 40.000 lire. La gente durante gli interventi che faceva nelle assemblee ribadiva sempre il fatto che bisognava aumentare le persone anche perché noi al S. Carlo avevamo fatto in giugno una mobilitazione molto forte sugli organici, avevamo occupato la direzione sanitaria su que-

sto obiettivo, avevamo fatto tutto un lavoro, per cui al S. Carlo gli organici hanno avuto lo stesso identico peso dei soldi.

MARCO

Dire che gli obiettivi hanno avuto lo stesso peso è sbagliato. Parlando con la gente non è che ci fossero dei gran discorsi sugli organici, mentre invece sui carichi di lavoro sì.

La gente diceva che non voleva più lavorare come lavorava prima. Però, dire che ha avuto lo stesso peso delle 40.000 lire a me sembra che sia abbastanza assurdo.

CLAUDIO

Io farei un'altra domanda: che peso hanno avuto le 40.000 lire in rapporto alla volontà di rivolta alla linea sindacale? In realtà questo obiettivo dell'autonomia politica è stato di un peso enorme. Ho avuto l'impressione girando per gli ospedali a fare le assemblee e le riunioni che pesasse molto di più quella volontà di scendere in lotta e di decidere in prima persona, che gli obiettivi della piattaforma.

BEPPE

L'obiettivo era quello di rompere, una vera e propria rivolta contro il sindacato.

ANGELA

Noi non abbiamo mai privilegiato un obiettivo della piattaforma rispetto a un altro, abbiamo fatto un discorso complessivo che i lavoratori hanno mostrato di comprendere benissimo. Infatti nel mio reparto parlando con la gente dopo l'accordo delle 20.000 lire veniva fuori un'incassatura perché non si parlava neppure degli organici.

BEPPE

Da un lato ci sono problemi non di linea ma almeno di analisi, per poi articolare i nostri obiettivi per andare avanti, dall'altro l'aggancio di queste cose con la prospettiva del prossimo rinnovo contrattuale e della legge quadro, il piano Pandolfi e la riforma sanitaria. Rispetto a questi temi abbiamo un certo vuoto. Sulla riforma sanitaria e la ristrutturazione degli ospedali il PCI ha una linea chiara, da anni si occupano di questi problemi e detengono un bel po' di potere nel settore.

Noi invece, forse perché a Milano abbiamo la caratteristica di avere avuto un grosso peso dei «gruppi», vediamo questo lavoro di analisi come uno spauracchio; ci sembra di doverci mettere intorno a un tavolo a elaborare dall'esterno idee su questi temi, e abbiamo paura di trovarci di fronte a una cosa vecchia. Ci sono alcune conseguenze di questo ritardo anche se minime. Oggi per continuare nasce l'esigenza di fare un'analisi della ristrutturazione e di come si lavora sul contratto senza portare acqua al mulino del PCI e del sindacato.



foto del coll. fotografi milanese e di Tano D'Amico

CLAUDIO

Io non sono molto d'accordo su quello che tu dici. C'è stato un momento in cui sia noi che i lavoratori abbiamo capito che qualunque forma di lotta avessimo messo in piedi era condizionata dal fatto che avevamo dietro tre o quattro settimane di sciopero.

Con qualunque forma di lotta non si sarebbe riusciti ad andare al di là sia in termini di obiettivi raggiunti, sia in termini di risultati politici, per cui a quel punto lì è venuto spontaneo di dire: «non ci ritiriamo dalla lotta ma decidiamo di sospenderla».

C'è gente che ha fatto 160 ore di sciopero.

FILIPPO

Hanno influito vari fattori. Per esempio le 20 mila lire che noi abbiamo rifiutato in assemblea, hanno comunque incrinato un po' la lotta. C'

molto la difficoltà per i compagni e i lavoratori di gestirsi singolarmente la lotta nei reparti con i capi servizi e con le caposala. Perciò l'articolazione, se in teoria era stata impostata abbastanza bene, in pratica è stata un mezzo fallimento. Mettendo insieme tutti questi fattori, anche se c'è stata una grande partecipazione di massa che dura ancora ed è rilevabile da molti sintomi, (per esempio quando si telefonava nei reparti ci sono lavoratori che rispondono «sciopero ad oltranza»), capiamo che a un certo punto la gente ha avuto la sensazione di aver perduto l'unità raggiunta precedentemente. Perciò è stata giusta l'iniziativa dei compagni di portare in assemblea una posizione che sospendeva la lotta a oltranza; in modo tale che siano i lavoratori tutti insieme a chiudere e la cosa non avvenga in modo strisciante fino a



dei picchetti, dei problemi di organizzazione all'interno dei reparti. Il tutto è avvenuto con altissimi livelli di partecipazione. Mano a mano poi che la lotta andava avanti c'erano momenti di calo e momenti di ritorno. Il Comitato di sciopero è poi stato un momento di partecipazione di compagni (che non erano delegati) al dibattito politico. In pratica Comitato di sciopero e Consiglio dei delegati erano una struttura unica. Il Consiglio dei delegati durante tutta la lotta non si è mai riunito perché

que, quando andavamo negli ospedali parlavamo prima con i compagni che conoscevamo e praticamente tutti ci dicevano: «noi non sappiamo come andrà l'assemblea, la gente è un po' incerta». Poi invece ti rendevi conto che lo sviluppo di queste assemblee, una partecipazione ampia alla discussione e un dibattito molto serrato, corrispondeva assolutamente all'analisi che i compagni facevano delle loro situazioni. Non c'erano incertezze né sugli obiettivi, né sulle forme di lot-

giornata e non di minoranze. È difficile da imparare?

inchiesta

Perché abbiamo smesso

I compagni si sono posti altri problemi: come continuare come organizzarsi, dopo un mese di lotta. E' emersa la stanchezza e altri problemi, ed alla fine riemergono i problemi personali, ma che tutto sommato vuoi continuare questa lotta, non è automatico mettere giù una serie di organismi dove i compagni si inseriscano, fare una analisi delle prospettive, di come ci si vuol muovere il prossimo anno, quindi una scelta rispetto alle disponibilità tra il personale e politico e portare avanti alcune cose e quindi muoversi su dei canali interni, con altri ospedali, ed altri strumenti come il giornalino.

CLAUDIO

Sulle prospettive, il dato più importante è quello politico dei lavoratori in ospedale, difficilmente questo segno è cancellabile. In passato noi tutti avevamo una certa paura dell'idea dello sciopero ad oltranza. Invece questa esperienza ci ha dato la possibilità di toccare con mano le possibilità di decidere noi gli obiettivi da seguire. Questa esperienza sarà irreversibile? Nel prossimo futuro sì, c'è il problema della definizione degli obiettivi da raggiungere, però anche rispetto alla decisione degli obiettivi peserà questo tipo di esperienza, questa autonomia politica che si è conquistata; la preoccupazione principale rispetto alla reversibilità di questa esperienza politica, veniva più che da noi dalla situazione politica generale.

La situazione politica della totale chiusura, l'incomprensione e l'impossibilità di rompere la camicia di forza dell'accordo a cinque, ecc. ecc., e quindi ci sono dei rischi anche per noi; nella misura in cui si aprono altre smagliature, in questo strumento che è stato l'accordo a cinque, allora noi avremo ulteriori spazi. L'esito delle elezioni in Trentino fa vedere che queste smagliature ci sono, e che stanno aumentando, proprio perché altri settori del pubblico impiego sono scesi in lotta.

ANGELA

L'assemblea generale di lunedì mattina, venti novembre, indetta dal sindacato, è stata fatta appositamente alle 9, in genere le assemblee si fanno alle 14,30 del pomeriggio, perché c'è il cambio di turno, e quindi il personale può essere presente, perché nelle corsie tutti i lavori sono già stati fatti, mentre invece alle 9 del lunedì mattina ci sono i malati nuovi e quindi tutto il personale deve assicurare il servizio. Nonostante tutto questo c'era molta presenza, (forse più per la curiosità che per la convinzione di questa assemblea).

L'assemblea è stata bella perché i compagni e quelli che hanno fatto la

lotta hanno mostrato un rifiuto netto del sindacato, negli interventi chiedevano anche, come mai solo adesso loro del sindacato si facevano vedere, mentre quando noi lottavamo voi non facevate vedere. E questo rifiuto è stato evidente quando è stata presentata la contro-mozione ed è stata poi votata con notevole maggioranza. Ma forse anche se non veniva presentata la mozione dei lavoratori in lotta, il sindacato avrebbe perso ugualmente, nonostante avessero portato in assemblea, medici e tecnici che non si erano mai visti.

...Non a caso la mozione che è stata presentata non era contro le nostre lotte esplicitamente, diceva per quello che mi ricordo io, bisognava cambiare i vertici sindacali che le lotte queste cose le avevano espresse anche se... loro erano a favore dell'accordo del 9, erano a favore della legge quadro, però non è che abbiano detto che i lavoratori che hanno fatto queste cose fino adesso sono degli autonomi, era una mozione così...

Il problema era questo: questa lotta cominciava a mettere in crisi il patto a cinque, il governo. Per cui il sindacato in questo frangente si è dimostrato il difensore

delle istituzioni dello Stato del governo di questo accordo, ecc.

In quale maniera? Tentando un recupero dei lavoratori. Mentre noi potevamo come inscindibili gli obiettivi salario organico e scuole il sindacato è andato invece negli ospedali a fare delle proposte puramente salariali e quindi dimostrandosi più corporativo di noi. Praticamente promettendo quello che non poteva e che non ha ottenuto: cioè prometteva le 27000 lire uguali per tutti in paga base, ecc., quando poi in effetti questo non era dovuto. Ha avuto proprio questa funzione di recupero di questo movimento riportandolo all'interno delle compatibilità, dandogli degli obiettivi che non mettersero in crisi l'attuale quadro politico ma rientrassero completamente in questo quadro politico. Difatti per Pandolfi tirare fuori 120 miliardi non voleva dire mettere in crisi il suo piano: il problema era un altro. Se oltre a questo si staccavano completamente i lavoratori dalle istituzioni e se oltre ai soldi si veniva a chiedere una diversa organizzazione del lavoro e un diverso tipo di assistenza allora sì che tutto il piano Pandolfi andava in crisi. Il sindacato ha cercato di evitare questo.

I coordinamenti che ci interessano non sono gli 'intergruppi'

Per quanto riguarda la posizione nei confronti del sindacato, penso che sia fra i lavoratori, sia fra i compagni c'è ancora chi non crede più nel sindacato e nel ruolo della sua distruzione, chi nel sindacato ci crede ancora e vuole la sua rifondazione. Penso che una cosa sia chiara per tutti: non si può mettere al primo posto il rimanere all'interno del sindacato se il sindacato si pone degli obiettivi che sono inconciliabili con quelli della classe operaia. Oggi come oggi non è possibile entrare in mediazione con quelli che sono gli obiettivi del sindacato. Che sono quelli di far fare sacrifici a tutti. Tu cerchi di ridurre i sacrifici che ti fanno fare però sono sempre sacrifici. Quindi non c'è possibilità di mediazione. Oggi come oggi parlare di rifondazione del sindacato è impossibile perché gli attuali quadri sindacali hanno ormai una linea politica da cui non possono tornare indietro e quindi la rifondazione del sindacato non può che passare che attraverso la eliminazione degli attuali quadri dirigenti, cosa che però per adesso non è possibile, sarà un lavoro a lunga durata. Il problema principale è quello di mantenere in vita questo movimento e la forza di questo movimento, di dare concretezza e di mantenere su piani corretti gli obiettivi di questo movimento. Se questo movimento continua a vivere sarà possibile la rifondazione del sindacato, se questo movimento muore sarà il sindacato a rifondare noi.

Per cui la divergenza: fuori dal sindacato dentro al sindacato è una cosa che oggi non è e non deve essere una cosa che ci divide; ognuno si porta dietro le proprie posizioni politiche nei confronti del sindacato, l'importante è quello che si fa all'interno di questo movimento con i lavoratori sugli obiettivi dei lavoratori.

Ho dei seri dubbi sulla possibilità che il sindacato possa rifondare noi...

Sai, gli altri ospedali non sono tutti come il S. Carlo; esistono due posizioni, solo che adesso non è questione di divisione fra di noi.

L.C.

Voi avete intenzione di mantenere un coordinamento regionale e anche nazionale stabili?

Dipende se gli altri ospedali sono d'accordo a volersi continuare a coordinare. Bene o male negli altri ospedali questa volontà c'è, dipende molto dalla maniera in cui si costruisce, dalla chiarezza con cui si andrà avanti e dal modo in cui si scioglierà questo problema davanti al sindacato. Non è così automatico il fatto di dire che chi pensa di rifondarlo può stare con chi pensa di non rifondarlo, dipende se diventa prioritario per gli uni e per gli altri, il costruirlo o no o se questi sono gli aspetti marginali della questione e si va invece alla sostanza e cioè costruire organismi che al di là di come si chiamino, che all'interno degli ospedali siano in grado di avere la forza di massa (per forza di massa non intendo dire maggioranza di tutto un

rapporto di massa all'interno di quel reparto lì, anche se fosse solo quel reparto lì dell'ospedale, e quindi sarebbe la minoranza rispetto alla totalità, ma è la maggioranza rispetto a quel reparto lì, mi vado a combinare con i lavoratori di quel tipo perché fanno un lavoro come lo faccio io).

L'aspetto organizzativo rispetto al sindacato da una parte si risolve rispetto ai rapporti di forza (e quindi questi spazi via le questioni istituzionali) dall'altra parte se ci sono dei compagni che pensano di poter essere dentro le strutture sindacali e quindi di tentare questa rifondazione lo facciano. Io personalmente ci tengo di più a restare qui dentro a fare quelle cose che mi sento di fare e non certo di andare a rompermi il cazzo, all'interno delle strutture sindacali nella speranza di raggiungere il 51 per cento.

L.C.

Avete fatto tentativi di coordinamento con altri settori del pubblico impiego?

Qualche iniziativa di assemblea, a cui sono stati invitati anche i lavoratori del pubblico impiego e una manifestazione a cui erano presenti settori del pubblico impiego. Di fatto sembra di capire che alcuni settori del pubblico impiego abbiano avuto anche se in dimensioni certamente più ridotte un'esperienza politica analoga, sia rispetto al fatto di partire dai bisogni dei lavoratori di quel settore sia rispetto al fatto del tipo delle organizzazioni che si sono dati per la lotta.

Si sono verificate delle omogeneità a prescindere dai rapporti che sono stati minimi e precari.

Rispetto a questo coordinamento che salta sempre fuori: non deve essere solo fra i compagni. Se il coordinamento è fatto tra ospedali in lotta, mi va molto meglio, continuare a fare coordinamenti solo fra compagni a mio avviso andiamo a finire come eravamo 3 anni fa, dove c'era l'intergruppi, dove lo scacco era fra linee politiche e questo mi sembra assurdo. Rispetto ai coordinamenti nel pubblico impiego, mi coordino con delle realtà ben precise, se dovessero esserci o se ci sono delle realtà ben precise penso che avrebbero preso contatto in qualche modo: quelle poche realtà che si sono fatte vedere, per dire «solidarietà» non aggiungono molto, se invece ci fosse stato un movimento dei precari reale penso che non c'era nessuna difficoltà a coordinarsi. Ma questo è venuto a mancare e ci ha lascia-

ti un po' sbandati, forse perché speravo che altre situazioni partissero.

Il problema del coordinamento è un problema molto importante. Avere possibilità di avere contatti con gli altri ospedali. Ma non lo valuto come problema essenziale, nel senso che è prioritario in questa fase il lavoro che ognuno di noi fa all'interno della propria situazione, all'interno di ogni singolo ospedale. Perché se manca questo, il coordinamento va per sé in malora subito, la dimostrazione c'è stata proprio prima dell'inizio di questa lotta dove c'erano bene o male a mo' di volano che andava avanti varie riunioni di intergruppi o di vari coordinamenti fra ospedali, piccoli. Però già quando Firenze aveva iniziato la lotta e tutto quanto nessuno di noi avrebbe puntato 5 lire su questa roba.

La cosa invece è esplosa lo stesso. Per ora il coordinamento non riesce a elaborare un minimo di linea, un minimo di strategia, ci riesce in fase contingente di stato di lotta e di agitazione, in fase più calma non siamo ancora in grado di farlo, ma forse dipende dal fatto che in moltissime situazioni non si è ancora privilegiato il lavoro all'interno dell'ospedale, che è questo che ti dà la base per avere poi dei coordinamenti che siano effettivamente posizioni che possano garantirvi di costruirvi sopra qualche cosa.

Questo vale anche per altre situazioni, anche qui nella zona molti compagni propongono di coordinarci; quando al Corridoni sento l'intervento di Tommasino dell'Alfa, io avevo la sensazione che il tipo di lavoro che stanno facendo loro all'interno dell'Alfa sia proprio simile al lavoro che abbiamo fatto e che stiamo facendo noi. Se quel tipo di situazione lì si va a maturare, allora una necessità di coordinarsi con compagni di quel tipo mi va benissimo. Oppure, qua nel Gallaratese a una riunione dell'Unione Inquilini (non quella che è stata distrutta da AO ma invece quelli che l'hanno fatta autonoma) che hanno un grosso rapporto di massa e che hanno un modo di rapportarsi con la gente che è come il nostro. Verranno fuori poco alla volta queste situazioni qui, viene fuori una esigenza seria e reale di coordinarsi con altre situazioni proprio per allargare il fronte della lotta. Se no c'è il rischio di ideologizzare questo allargamento del fronte, diventa quindi poi un fatto volontaristico, di persone e di compagni, invece del coordinamento di reali situazioni di massa.

La voglia di fare la festa è nata anche dal viaggio fatto a Firenze che è stata una cosa molto bella, come esperienza di viaggio insieme, che sia nell'andare che nel ritornare, è stata una festa continua nel senso che eravamo tutti gasati.

Molto fumati...

Per poco facevamo deragliare il treno perché eravamo in settanta su una pedana e sentivamo il treno andare su e giù, allora ci siamo detti: qui bisogna fare una festa.

Si potrebbe vederla così, che tutta la lotta è stata una festa: allora però siccome noi siamo sempre un po' arretrati rispetto alla realtà, allora abbiamo per — come dire — sanzionare (che è stata una festa, abbiamo bisogno di fare un'altra festa.

Non ti prende?

No, non mi prende perché la festa più bella è già finita.

8 ore di lavoro, per questo si voleva creare un momento comune di baldoia, di festa.

Io non so se è stato detto prima, ma una cosa che ritengo importante è questa: che rispetto alla tua vita all'interno dell'ospedale, ognuno di noi, quelli che hanno collaborato, che hanno fatto, hanno superato una cosa che prima non c'era, la faccenda che comunque all'interno del tuo posto di lavoro, non sei soltanto... Ma siamo arrivati a un punto, dove di certe situazioni gestiamo noi quello che è l'andamento, la faccenda di studiare i turni in maniera così diversa, caposala al mattino, generico e professionale, e dire tanto qua va avanti lo stesso, e va avanti bene il servizio, cioè è la presa di coscienza di ognuno di noi, che all'interno del posto di lavoro c'è la possibilità di andare ad unificare una serie di cose per potere lavorare meglio, e potere quindi vivere meglio. E' come dire che 40.000 lire sono quelle che ti servono per poter vivere decentemente, tutto il resto è importante perché è quello che ti permette di vivere in un modo diverso all'interno dell'ospedale, perché altrimenti non riesci a farlo. C'è questa consapevolezza adesso, che ognuno di noi all'interno del proprio posto di lavoro può unificare il suo tipo di rapporto con il lavoro, perché sei andato a dare una mazzata che prima nessuno di noi aveva avuto il coraggio di fare, cioè dici tu gli organici che devono essere presenti, li fai rispettare e tutto va bene lo stesso; questa cosa qua ti dà la possibilità di rompere con tutte le gerarchie, di rompere comunque e una gioia dentro che poi dopo si ricollegava con il discorso della festa. Di fatto era una vittoria tua personale, non facilmente comunicabile agli altri, ma è una tua gioia che hai rispetto al tuo tipo di lavoro che fra noi siamo riusciti a comunicare.

La voglia di fare la festa è nata anche dal viaggio fatto a Firenze che è stata una cosa molto bella, come esperienza di viaggio insieme, che sia nell'andare che nel ritornare, è stata una festa continua nel senso che eravamo tutti gasati.

Molto fumati...

Per poco facevamo deragliare il treno perché eravamo in settanta su una pedana e sentivamo il treno andare su e giù, allora ci siamo detti: qui bisogna fare una festa.

Si potrebbe vederla così, che tutta la lotta è stata una festa: allora però siccome noi siamo sempre un po' arretrati rispetto alla realtà, allora abbiamo per — come dire — sanzionare (che è stata una festa, abbiamo bisogno di fare un'altra festa.

Non ti prende?

No, non mi prende perché la festa più bella è già finita.

Fabio - Enrico - Nino

La festa della liberazione

L.C.:

Perché fate la festa?

Perché? Non lo so perché, la sensazione era molto netta dopo i primi giorni di lotta: avevamo l'impressione che fosse successa una cosa molto importante, che con lo sciopero a oltranza la gen-

te avesse vissuto un po' la liberazione dal lavoro, per cui viveva queste robe qui che succedevano tutti i giorni in un clima di continua — si di lotta si di scontro — ma anche di allegria; finalmente facevano delle cose diverse, e non dovevano più fare

Forista della SIP", chiari e scuri dell'informazione fotografica

«Comando» che uccise «bragante una rapina

La continuazione, per l'assassinio del sottufficiale dei carabinieri, è sua la foto che appare sulla falsa tessera di Bolognese in molti ambienti riservati

La foto della donna che appare sulla falsa tessera di Bolognese in molti ambienti riservati è stata scattata da un fotografo che ha lavorato per il servizio di sicurezza della SIP. La foto è stata scattata da un fotografo che ha lavorato per il servizio di sicurezza della SIP. La foto è stata scattata da un fotografo che ha lavorato per il servizio di sicurezza della SIP.

11 NOVEMBRE

E' una doccia fredda. A tutti i giornali arriva la secca smentita della Polaroid: di queste tessere ce ne sono in giro 20.000 esemplari; è una pubblicità dimostrativa dell'azienda sulle capacità di una loro nuova macchina che... fa le tessere di riconoscimento!!!

La giovane donna fotografata nel «fac-simile», è indicata in sole 24 ore come una pericolosa brigatista, è niente meno che la segretaria della Polaroid di Arcisate (VA).

Il Corriere fa in tempo e pubblica, piccola, piccola, la smentita. Il Messaggero invece non si accorge di niente e ci dà dentro come un ariete: quasi metà della prima pagina e cinque colonne in 5a. Repubblica in 7a pagina si inventa addirittura i retroscena: «Anche se non ufficialmente, è arrivata la conferma che il falso documento porta direttamente a un nodo di quel reticolo di spie infiltrate, che le BR sono riuscite a inserire in strutture delicatissime come i Ministeri, la SIP l'ENEL». L'Unità pubblica in tre colonne con foto: la brigatista viene da Bologna...

12 NOVEMBRE

Il giorno dopo, come per incanto tutto scompare dai giornali. L'inchiesta è chiusa.

La pagina è a cura di «altri media»

Era un fac-simile pubblicitario la misteriosa foto-tessera

ROMA — Era solo un fac-simile pubblicitario della Polaroid la fototessera intestata ad Annamaria Morosetti — la inesistente segretaria della direzione generale dei telefoni di Stato — e ritenuta fabbricata dai terroristi per munirsi di un prezioso lasciapassare. La Digos da mesi stava conducendo delle indagini poiché la donna della foto mostrava una somiglianza con la brigatista Marzia Lelli.

«Corriere della Sera» dell'11 novembre



10.000 aziende nel mondo affidano a Polaroid i propri problemi di riconoscimento del personale. E li risolvono in pochi secondi.

Sono ormai più di 10.000 in tutto il mondo le aziende che si rivolgono a Polaroid per i problemi inerenti al riconoscimento e alla gestione del proprio personale. 10.000 aziende con le loro esigenze, spesso molto simili, ma più spesso ancora molto specifiche e diverse. Documenti di riconoscimento aziendale, da esibire a richiesta o muniti di clip per portarli sull'abito. Badge muniti di banda magnetica, codice a barre, perforabili e stampati a rilievo. Utilizzati per il riconoscimento, per il rilevamento delle presenze e dell'orario flessibile, nella gestione delle mense aziendali, oppure per l'accesso ad aree private. Ed in molti altri casi ancora. Il sistema di riconoscimento ID Polaroid è così versatile da adattarsi con successo a tutto

questo vasto campo di interessi, risolvendo i problemi in pochi secondi. Infatti questo sistema Polaroid emette in pochi secondi e in rapida successione le tessere richieste, complete di fotografia a colori e dati anagrafici sia del titolare che dell'Ente emittente, e a prova di contraffazione. Polaroid ID è portatile, ed è così facile da usare che chiunque, dopo pochi minuti di istruzione, può farlo funzionare. Ma permetterci di dimostrarvi tutto questo presso la vostra sede. Metteremo il vostro ritratto su una tessera e lasceremo che parli da solo. Per maggiori informazioni o per una dimostrazione telefonate al n. 0332-470031. Oppure inviateci il coupon.

Polaroid. Sistema di riconoscimento ID.

POLAROID POLAROID sono marchi registrati della Polaroid Corporation, Cambridge, Mass., U.S.A. e Polaroid Corporation 1971

POLAROID ITALIA S.p.A.
DIVISIONE SISTEMI ID
ARCISATE Varese
v. Piave 11
1) desidero informazioni ☐
2) desidero una dimostrazione ☐
Mittente _____
Indirizzo _____
Tel. _____

bio

pubblica Domenico Sica, l'uomo del grande balzo in avanti.

9 NOVEMBRE

Viene diffusa la fotocopia della tessera alla stampa, concede un paio di interviste, e si mette tranquillo nel suo ufficio ad aspettare «notizie utili».

10 NOVEMBRE

Il Messaggero, che davvero non vedeva l'ora, spara in prima pagina. L'Unità ce la mette tutta e in 5a pagina diffonde anche lei l'atroce interrogativo. A ruota il Corriere, la Stampa e la Repubblica. Il Paese aspetta, il Messaggero è addirittura trepidante: stai a vedere che ti beccano la spia dei Ministeri.

Donne vogliono vivere

La donna, una rozza scappatoia, come un furioso bisogno di stare insieme a tanti altri, in mancanza d'altro (il «so» di sentire la gioia del proprio scacciare per una sera le angosce del lavoro nero), della disoccupazione del dormitorio di periferia, e il re che serve menare scandalo del lavoro materno» e bollarlo come l'incubo restaurazione di sgangherate famiglie? Ma come: non era la battaglia dell'aborto ha caratteristiche diverse dal passato perché le donne si sono trovate a gridare «aborto libero» quando l'aborto libero che vogliono. L'aborto viene sempre vissuto come una liberazione, anche se «libero, gratuito» non riesce ad essere libero di per se stesso, sinonimo di libertà.

talizzate dai maschi».

E finalmente, per stare ancora ai segnali di Forcella, gli sgretolanti famigliari della vita quotidiana (le ragioni dell'adulterio, la noia casalinga, ecc.). Ma prenderne coscienza significa forse una «fuga nel privato» o non, al contrario, cominciare, magari in maniera confusa, a fronteggiare la «crisi», le grane di ogni giorno (che si scaricano sulle donne in nevrosi e pene trascurate), le cose banali e trite che trasversano oscuramente l'esistenza di milioni di persone, ignote, e che invece vanno portate alla luce del sole e rovesciate in pubblico come pesanti argomenti politici? (Non sta qui la ragione prima del successo di massa della trasmissione televisiva di «Scene da un matrimonio», e l'avvio sulla «crisi» della coppia matrimoniale, di un enorme processo di identificazione?).

Certo, dilagano lo scollamento, la frantumazione il rifugio nel particolare. La «restaurazione marcia a tappe forzate. Il «privato» subisce uno scacco dopo l'altro, un agguato dopo l'altro. Esplode anche, ma tortuosamente, l'urgenza di un modo nuovo di fare politica. Tuttavia le spiegazioni giuste sono distanti dal paternalismo predicatorio, e stanno sotto i nostri occhi in un quadro elementare. Il tempo macina i Miti, come si sa. Nel nostro tempo i Miti (e i Riti) sono franati uno dopo l'altro: l'URSS «socialista», l'internazionalismo rivoluzionario di Cuba, la Cina, il Vietnam, la Cambogia, il cammino verso il cambiamento da parte del Grande Partito.

Chi abita a palazzo?

Incidenti della storia? Cataclismi naturali? Eventi oscuri, contagi e tradimenti mortali? Agguati del capitale e

dell'imperialismo? Complotti e macchinazioni da lontani covi? Chi adopera queste spiegazioni recita ancora il credo, le litanie; sono interpretazione da sudditi incapaci di diventare adulti e liberi. Il malgoverno di anni e anni e l'inerzia dell'opposizione sono i veri procuratori di nuova indifferenza, essi che spingono a legare il carro dove vuole il padrone. Si predica: via il libro dei sogni, teniamoci alla sostanza delle cose possibili, facendo perno su alcune riforme di struttura. Certo, le riforme. Ma chi deve portare avanti le riforme, in un tempo ragionevole, senza lasciarle sfumare in lontananza nella nebbia delle parole? Risposta rituale: la convergenza delle massime forze nazionali, i grandi partiti di massa e popolari: la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista Italiano, il Partito Socialista Italiano. E qui siamo ancora all'assurdo, alla squalificata nozione di politica. Se queste forze sono potenzialmente disposte al cambiamento del marcio stato di cose presenti, allora chi rappresenta le forze che si oppongono al cambiamento, dove stanno le radici del passato che pesa come un gigantesco cadavere sopra la vita italiana? Chi abita nel Palazzo? Chi fornisce la spina dorsale al Malgoverno, al Capitale parassitario, alla Burocrazia di Stato? Alla tradizione sempre rinnovata del Trasformismo? Dove sono i covi in cui prospera la regola di vita fondamentale?

In realtà anche la Democrazia Cristiana ha singoli gruppi di dirigenti democratici e centinaia di migliaia o milioni di elettori che vorrebbero dei cambiamenti nella vita sociale italiana. Ma essi non contano quasi niente dal momento che la direzione politica e l'egemonia sono sequestrati non solo dall'apparato e dal nucleo dirigente del partito ma dai

poderosi meccanismi economici, politici e culturali che ad esso fanno capo: banche, burocrazia dell'industria di Stato, ministeriali, clientele mafiose, e via di questo passo. Che fare, allora? L'alternativa a sinistra, come si usa dire, l'alleanza tra Partito Comunista e Partito Socialista? Sono ancora astrazioni, formule, balletti di parole. E ogni volta ci si trova alle prese con il cancro tradizionale della vita italiana: l'identificazione della intera vita socio-politica con i partiti, anzi con i grossi partiti. La vita civile, che ribolle in tanti angoli d'Italia, di nuovo sequestrata dalle gerarchie di partito.

Si tratta in realtà di scardinare le radici del Potere e della Gerarchia, in ciascuno di noi e fuori. Ma non solo come allargamento del potere, distribuzione diversa dei pezzi del vecchio mosaico, o partecipazione alla vita dello Stato, autogestione delle cose esistenti (marce, ingombranti e contagiate). Si tratta ormai di proporsi (di vivere) la tramutazione dell'intera vita reale, qui e subito, non relegando la sfera del personale e la fantasia in secondo piano. Non occorre la Programmazione o l'Apocalisse: l'eversione si costruisce con un lavoro oscuro, quotidiano, alla luce del sole o (forse) anche dalle catacombe, scavando come la vecchia talpa; adeguando i comportamenti alle circostanze, riappropriandosi della violenza oppure usando le tecniche della non-violenza, sbaragliando la statolatria e la partitocrazia che oggi accomunano, nel culto del Potere, la violenza organizzata quotidiana dei «corpi dello Stato» (separati o no che siano) e quella, sporadica, del «partito armato combattente».

Pio Baldelli

Mio sano psichiatra: lettera aperta ad un maschio « progressista »

Possiamo anche sconfiggervi, ma di questa vittoria non sappiamo che fare

Caro G.,
aprofitto di uno dei miei viaggi pendolari, per scriverti.

Mi rendo conto che per capire come stai veramente e cosa pensi, dovrei vederti, parlare con te. Ma ora non è possibile e quel che ho sentito non mi piace. Non mi piace la tua *riscoperta* (perché di riscoperta e non di scoperta si tratta) vocazione antifemminista o maschilista se più ti piace, corredata, a quanto sento, dalla volontà di scrivere un libello a proposito.

Mi sembra, ancora più grave in relazione alla tua, per così dire, dimensione professionale.

Ho sentito della tua fase: dio - come - sono - liberato e disinibito - e dio - come - scopo - bene - ora - che - sono - liberato (dall'incubo della compagna femminista, naturalmente). Ho sentito della tua fase successiva: ma in fondo - perché no - un rapporto di coppia - con donna - dolce - tenera - affettuosa - con cui essere - consolatorio - forse un pochino paternista - ma - chi - sene frega - di questa - imposta - etichetta - femminista.

Le donne cercano faticosamente un'identità

Fase A è lo stadio in cui ti ho conosciuto: — Le donne oggi cercano faticosamente un'identità e ciò rende il rapporto più doloroso e rischioso e difficile ma anche più ricco, più vivo. Discutiamo, mi capisci? del carattere del rapporto e di come è suscettibile di trasformarsi e di migliorare.

Corrisponde uno stato di ansia lieve, di leggera depressione, anche di allarme, ma esorcizzati nella sublimazione di potersi considerare aperto e

migliore.

Fase B (questo è uno stadio che ho direttamente seguito anche se non costantemente in tutte le sue sottofasi): — Adesso ci apriamo, nuove esperienze. Lei si vive storie sue, io sono d'accordo, anch'io mi sento proiettato più verso l'esterno e cerco di vivermi storie mie. E' un problema, si sa. Ma in fondo ci sto meglio, la coppia chiusa non poteva durare. E' superata nei fatti. —

Si rilevano, nella fase B stato ansioso crescente, depressione marcata. Affiorano problemi d'identità. Dal lato comportamentale, annaspanti, tentativi di apertura - fuga mascherata da una acquisizione cosciente intellettuale di sinistra.

La femminista se ne va

Fase C che corrisponde allo stadio: la femminista se ne va. Dopo aver accusato, dibattuto, analizzato, messo in crisi, distrutto il ruolo e tentato di recuperare il rapporto, la femminista decide che non si può più tanti saluti e ciao, me ne vado con un altro più aperto (forse solo più fingo, si dice lui, ma poi chi sa chi sarà, uno qualunque, che mi viene a raccontare). Restiamo comunque in contatto, Gabriele, puoi trovarmi dove ci vediamo con le compagne, mi dispiacciono le rotture brusche, dopo tanto tempo... D'altronde è chiaro quasi - ma - forse che dopotutto - al limite, io con te non ci vorrei - potrei - voglio stare. —

G. che ha subito mesi di accuse, prima giuste in parte, pensava: — è meglio discutere così creiamo un rapporto nuovo — adesso sente il peso dei mesi passati a discutere e dibattere (senza scoppio), il dolore dell'accu-

sa e dell'abbandono nei fatti, anche se a dire — ciao per sempre, è meglio così — è stato lui.

E non sa che fare. E' chiaro che la donna dal nome francese ora la sua identità ce l'ha, se l'è conquistata. — A mie spese. — La reazione rabbiosa comincia a maturare. E' femminista, lei! la stronza! E io chi sono? E femminista non si può, mi è vietato. Maschio con ruolo di appoggio esterno, coscienza dei problemi, apertura mentale, l'ho provato e sono stato estromesso e allora? chi sono? che faccio? come mi colloco? —

Anche questa fase è stata attentamente seguita: il soggetto in discussione è in forte stato ansioso che sfocia spesso in crisi depressive nichiliste; l'ansia appare soprattutto generata dal senso di perdita di identità, che si è accompagnato alla sconfitta subita nella veste di maschio-compagno-aperto. Il momento è difficilissimo, non si vedono vie d'uscita, possibili soluzioni.

Fase D: tentativi. Ti sei mosso in questa fase a quanto mi dicono (di questa fase ho seguito direttamente solo i primi passi), alla ricerca di maschi sfigati e abbandonati di preferenza, con cui mettersi in contatto. — Come si sta bene fra noi! Ci si capisce, si eliminano molti problemi! Ma guarda quelle stronze! Glielo faccio vedere io il loro dito, orgasmo garantito! e donne è bello! e tu non mi capisci! Il loro lesbismo poi, che scoperta! Quasi quasi divento frocio! Sai quanti problemi avremmo risolto! naturalmente così per ridere, per dire! Io frocio? non ho la vocazione della checca e poi ora, per ripiego, sarebbe una sconfitta. Comunque con gli uomini si sta meglio. —

Il soggetto comincia a riconquistare un'identità

Nella fase D il soggetto comincia a muoversi, comincia a riacquistare un'identità, suscettibile di futura precisazione. Possiamo sinteticamente riassumerla col titolo: *ricostruita solidarietà del cazzo*.

Dalla fase D logicamente discendono le successive fasi E del dio - come - sono - libero e F del perché no - un rapporto - di coppia, di cui ho scritto all'inizio.

E poi? tanta fatica, tanti sforzi, tanto dolore per tornare ai discorsi anni '60 degli adolescenti nel bar, sulla fica e per ricostruire quel ruolo che sotto la spinta ideologica delle tue scelte politiche e sotto la pressione della donna quasi francese, ti eri messo in crisi? Perché non vuoi, non volete cercare una via diversa, attiva, perseguita finalmente anche da voi, anziché rifugiarsi nel ruolo vecchio o adattarvi a vivere secondo le circostanze create dalle nostre scelte?

Da sole noi siamo riuscite a rompere vecchi schemi ed è chiaro che in questa fase, del vostro appoggio ce ne fregiamo, anzi lo rifiutiamo e lo combattiamo. Ma da sole non potremo costruire nuovi rapporti con voi. Il momento delle urla, del ribaltamento dei ruoli, dell'io - mi - conquisto - il mio spazio e mi - riprendo - la vita, è importante perché distrugge, ma poi si consuma, non può andare al di là e se niente si costruisce di nuovo, si torna indietro, ci si rifugia, ci si ripara. Così la scelta appare davvero vivere la vita lungo binari di sesso differenti ora che la diversità nostra, non quella che da sempre ci avete buttato addosso, ma quella che ci siamo riconosciuta e vogliamo tenerci, ci è chiara; o dobbiamo perdere, restituendovi il vostro ruolo e la vostra identità; o dobbiamo vincere, imponendovi la nostra misura delle cose, considerando, come avete da sempre fatto voi con noi, la vostra diversità come una qualità inferiore: il patriarcato in fuogo del patriarcato, che te ne pare? Non è così difficile sconfiggervi, come hai constatato; difficile è andare al di là della vittoria. Se fossimo paghe, come voi, di vincere, non vi tormenteremmo tanto, non staremmo così male, così a disagio. E neppure voi lo sareste: tutto sarebbe risolto perché in un modo o nell'altro il



ruolo, l'ordine, la definizione coerente avrebbero comunque trionfato su quel che volete continuare a chiamare incoerenza, crudeltà o anche pazzia, mio sano psichiatra.

Incoerenza, pazzia crudeltà

La donna è incoerente, non sa quel che vuole, non sa neppure quel che chiede! Vorrebbe la sicurezza e la libertà, l'appoggio e il piacere di decidere di sé! E non è quello che voi avete avuto da sempre con le mamme e le mogli, le mogli e le amanti, il lavoro e la famiglia, gli affetti e le ambizioni? Vi siete mai detti incoerenti, pazzi o crudeli per questo? A qualche cosa bisogna rinunciare, ci dite, tutto non si può avere. In definitiva quando ce lo avete chiesto, noi a qualcosa saremmo stati disposti a rinunciare, ripetete, ma voi volete tutto senza più limiti, senza misura e senza indicazioni che ci aiutano. Il problema, vi rispondo, è che la vostra è la logica dell'esclusione e della rinuncia, è che preferite rinunciare purché anche noi rinunciamo, ci siamo costrette; e rinunciamo alla libertà per la sicurezza, e rinunciamo all'appoggio per la libertà che a questo punto non è più quella che volevamo e anche a parlare con voi perché la nostra contraddizione corrisponde alla vostra definizione di pazzia le streghe, si sa, sono perfide e pazze; o ci accontentiamo del maschio supino e sconfitto,

pallido simulacro di libertà e sicurezza insieme. Non può essere altrimenti finché non vorrete essere attivi e contraddittori a vostra volta e spogliarvi della vostra storia e smettere di problematizzarvi sulla vostra identità.

La logica con cui operate è vostra, come la coerenza e come quel linguaggio con cui devo fare i conti e che mi ha consentito, spero, di rendervi il più patetico e ridicolo possibile. Solo che io vorrei parlarvi perché so che non sei là, nella stilizzazione tutta mascolina che con la tua logica e col tuo linguaggio ho tracciato di te. Per questo, per questa coscienza sto male, perché non so come difendermi dalla tua logica del cazzo se non rispondendoti con una uguale e di segno opposto che non è più la tua perché contro di te, ma non è ancora la mia perché è contro di te e spero di farti male più di quanto tu possa fare con mille libelli antifemministi che potrai scrivere.

Un esempio di contraddizione non ti pare? Ma riesci a capirmi?

Ti saluto e ti abbraccio con tanto affetto, chiedendomi se resteremo amici dopo questo non cattivo non scherzo.

Mirella

Torino

Giovedì 7 ore 15 a Palazzo Nuovo coordinamento cittadino delle studentesse. Il coordinamento si riunirà d'ora in poi ogni giovedì.

Vogliamo che l'attuale piazza di Nostra Signora di Guadalupe di Monte Mario a Roma diventi piazza Giordana Masi. Per la targa di marmo mancano ancora L. 80.000. Invitiamo tutte le compagne e i compagni a partecipare alla sottoscrizione, perché ci sembra giusto che questa lotta sia comune e non delegata al nostro collettivo. La raccolta dei soldi si effettua alla redazione di Lotta Continua, al Quotidiano Donna, a Onda Rossa, oppure con vaglia postale al Circolo di Unità Popolare, via Angelo Fava 2 - Roma.

Collettivo Giordana Masi di Roma





COME E' FACILE FARE IL SANTONE!

20 novembre 1978

Caro direttore,

A proposito del paginone centrale *Davanti al guru fatti canguro* (LC, 2 novembre 1978):

E' così facile il mestiere di giornalista in Italia: uno può scrivere tutto quello che gli passa per la testa. E più uno critica e insulta più fa la figura del critico intelligente. In realtà la pesantezza dell'ideologia che vi portate nella testa vi rende stupidi, incapaci di capire.

C'è un nuovo incredibile

da a Poona con le vostre ideologie e i vostri principi di qualsiasi derivazione essi siano.

Lo capirete soltanto se avrete il coraggio di venire e di vedere.

Non mi pare serva a nessuno pubblicare le banali e scipite pensate di due tizi che a Poona non ci sono mai stati. A quale titolo questi due signori scrivono un intero paginone su un qualcosa del quale non sanno assolutamente nulla se non per sentito dire?

Certo non è così brillante o originale andare a cercare il denaro, l'istituzione, il mercato nell'esperienza religiosa: è uno dei pezzi forti della più antica rispettabile e trita ideologia socialista. Sarebbe più interessante cercare di capire, di vedere che cos'è che sta spingendo una grossa fetta del movimento in questa direzione.

Ma quello che è più vomitoso è l'ipocrisia che fa sottintendere che gli scrittori dei due pezzi,

appartiene alla solitudine, non al mercato. Improvvisi difensori della solitudine i nostri guru alla Lotta Continua vanno addirittura a scomodare il povero Nietzsche per fargli ripetere in gran pompa la più vecchia e reazionaria aria frita spirituale, e cioè la separazione tra «la solitudine» e il «mercato». De Martino e Binaghi, beninteso, novelli monaci che disdegnano il mondo, tengono per la solitudine.

E così, per il vecchio atteggiamento egomaniaco di saperla sempre più lunga degli altri, di essere più marxisti di Marx e più buddisti di Buddha, i nostri si schierano con l'ideologia religiosa più pericolosa e reativa che fa della religione una fuga dalla realtà, un rifiuto del mondo e la ricerca di una pace e un equilibrio al di fuori della società e dei rapporti di forza che in essa si esprimono. Si schierano così con la tradizione ecclesiastica e mona-

meditazione nel mondo, nel vivere la religione non come fuga nelle orologerie e sulle montagne, ma come ribellione totale da far crescere dentro di noi e da portare dentro e contro la società.

Con la speranza che la prossima volta trattiate i vostri lettori un po' meglio.

Swami Prembodhi

LE NORME ANTIOMO- SESSUALI DELLA QUESTURA

Inoltriamo formale protesta per il contegno incivile dell'ambasciatore sovietico e della polizia italiana tenuto durante la manifestazione di sabato 25 novembre in v. Gaeta, indetta dal FUORI! con la partecipazione del PR del Lazio per chiedere l'abrogazione delle norme antiomosessuali del Codice Penale Sovietico.

E' diritto di ogni cittadino comunicare liberamente con un'ambasciatore straniera, per poter esprimere le proprie opinioni nei riguardi del governo di un altro paese.

E' perciò assurdo vietare, senza alcuna motivazione, che un gruppo di persone passi davanti a un'ambasciata, soltanto perché esse stanno manifestando in modo pacifico per la difesa dei diritti umani e contro la loro violazione. Ancora più assurdo è che l'ambasciatore sovietico si sia categoricamente rifiutato di ricevere un documento di

protesta senza neanche averlo letto, e che la polizia italiana abbia collaborato con lui impedendo che una nostra delegazione si recasse sotto l'ambasciata.

La Questura ha in questo modo compiuto un atto arbitrario, dal momento che il diritto di extraterritorialità delle ambasciate straniere non si estende alle strade confinanti, e irresponsabile, perché in questo modo si preclude ogni spazio ad azioni di tipo non violento.

Chiediamo inoltre che il Ministro degli Esteri si pronunci a favore del-



la libertà sessuale e contro la condanna a tre anni di carcere e sette di lavori forzati per omosessualità inflitta al dissidente sovietico Viktoras Piatkus.

Roma, 6 dicembre 1978
FUORI!
Movimento di Liberazione Omosessuale



RAJNEESH FOUNDATION

SHREE RAJNEESH ASHRAM 17, KOREGAON PARK POONA 411 001 MAHARASHTRA, INDIA Telephone 28127



fenomeno che sta succedendo qui a Poona. Non lo capirete tramite il petegolezzo, le ideologie moralistiche, le testimonianze di terza mano. Non lo capirete confrontando quello che immaginate succe-

loro si che se ne intendono di spiritualità, e che chi se ne intende (forse perché ha letto Castaneda o ha fatto un trip durante le vacanze in Sudamerica) sa benissimo che la meditazione

cale più deteriore e perdono completamente di vista quello che c'è veramente di rompendo, originale e rivoluzionario nel grande gioco di Bhagwan Shree Rajneesh: e cioè il suo portare la

Data di compilazione

A

- 1a) Città di provenienza di residenza abituale
- 2a) Sesso m f
- 3a) Età di
- 4a) Segno zodiacale
- 5a) Vivi con genitori ☐ da solo ☐ con altri ☐ in coppia ☐
- 6a) Hai figli si no quanti di che età

B

- 1b) Quanto guadagni al mese
- 2b) Quante persone vivono con il tuo stipendio
- 3b) Condizione di lavoro: occupato si no tempo pieno ☐ part time ☐ con contratto si no stabile ☐ a termine ☐ disoccupato si no lavoro saltuario ☐ quale a pieno tempo si no se no quante ore alla settimana operaio/a ☐ impiegato/a ☐ artigiano/a ☐ commerciante ☐ insegnante ☐ casalinga/o ☐ studente ☐ pensionato ☐ altro

C

- 1c) Quali quotidiani leggi, quali periodici o altre pubblicazioni
- 2c) Quali libri hai letto di recente
- 3c) Quali film hai visto che ti sono piaciuti di recente
- 4c) Vai a teatro si no
- 5c) Che genere di musica preferisci
- 6c) Guardi la tv si no cosa in particolare

- 7c) Ascolti abitualmente radio libere si no quali cosa ascolti

D

- 1d) Leggi Lotta Continua: regolarmente ☐ quasi sempre ☐ dopo fatti importanti ☐ saltuariamente ☐
- 2d) Comperi Lotta Continua si no leggi la copia di altri si no
- 3d) Quanti in casa tua lo leggono o lo guardano
- 4d) Quanti guardano, sfogliano, leggono la copia che tu comperi
- 5d) Quando prendi in mano Lotta Continua: lo leggi tutto ☐ leggi solo alcune parti ☐ quali guardi le foto e i titoli ☐
- 6d) Che uso fai del giornale: lo leggi da solo ☐ ne discuti con altri ☐ lo affiggi ☐ altro

E

- 1e) Com'è secondo te il quotidiano LC: è facile ☐ è difficile da capire ☐ è per élite ☐ è per tutti ☐ tratta argomenti importanti ☐ sono sempre le stesse cose ☐ ci sono sempre argomenti nuovi ☐ è divertente ☐ è palloso ☐

- 2e) Osservazioni su alcune parti del giornale:

- cronache di lotte
- cronache istituzionali
- esteri
- donne

annunci

paginone centrale

lettere

titoli

- 3e) C'è qualche argomento che LC non tratta e che ti piacerebbe leggere, nel giornale

- 4e) C'è qualche argomento di LC che non ti interessa per niente

- 5e) Da quanto leggi LC

- 6e) LC 1977-78 è stato migliore che negli anni precedenti si no perché

- 7e) Quali sono le modifiche che più ti hanno colpito nel giornale del 1977

- 8e) Credi che sia utile nella tua zona fare inserti locali si no quotidiani ☐ periodici ☐

F

- 1f) Hai mai scritto articoli per LC si no su cosa sono stati pubblicati si no
- 2f) Hai mai scritto lettere su LC si no quante pubblicate si no

G

- 1g) Hai o hai avuto esperienze in organizzazioni politiche si no quali
- 2g) Sei impegnato in: organizzazione di fabbrica ☐ di quartiere ☐ di scuola ☐ culturale ☐ artistica ☐ sportiva ☐ altro

Storia e appoggi politici di una cooperativa agricola carismatica

Ascesa e crollo di un « profeta »

La setta religiosa può essere anche un buon investimento economico. E' solo questione di manager e di sponsorizzazioni, ma quando si strafà si delinea la galera

Dai Bambini di Dio e gli Hare Khishna alle esperienze più tipicamente made in Italy come i «focolarini» e le varie affiliazioni cielline, dall'apparente semplicità alla carità, all'arassegnazione, alla CIA, all'impresa manageriale della meditazione e del riorvar se stessi, una sola immagine unisce tutti i «discepoli», e questa è la figura del

capo spirituale.

Dispensatore di tranquillità e di stabilità, perché pensa per tutti e non può essere messo in discussione per statuto, l'«Illuminato» basa il suo potere e l'incisività della congregazione sul suo prestigio, su un rigido controllo ideologico-disciplinare, che costantemente opera sugli adepti, e su compiacenze politiche

che gli garantiscono un solido retroterra economico.

Da alcuni giorni ne siamo stati privati di uno, ora è rintracciabile alle «Murate» di Firenze, si faceva chiamare il «Profeta» e viveva con i suoi sostenitori in una Cooperativa agricola (Il «Forteto») a Barberino del Mugello (FI).

Viene spontaneo trac-

ciare similitudini tra il «Forteto» e le più note e drammatiche vicissitudini del Tempio del Popolo, e potremmo addirittura farne un gioco vedendo chi tra noi ne coglie di più; ma quello di cui si occupa oggi la cronaca non è che la punta di un icesberg, che si lascia intravedere un pezzo alla volta attraverso bestiali flash di violenza,

come quello accaduto un paio di giorni fa a Trento, dove genitori, parenti e affiliati alla «Fratellanza-cosmica» fanno morire di fame una bimba perché sostenitori del principio della reincarnazione. Senza urlare al mostro per esorcizzarlo, come ha fatto la stampa nazionale, possiamo chiederci su quanti Jim Jones, diplomatici o tirocinanti, può

contare il supermarket dell'anima? Sicuramente molti e questo è, nonostante tutto, un fenomeno in ascesa.

Sull'arresto del santone di turno e sull'oscura esperienza della comunità il «Forteto», pubblichiamo un intervento di alcuni compagni di Controradio di Firenze.

L. D.

Giovedì 30 i CC si presentano alla Cooperativa agricola «Il Forteto» per eseguire mandati di cattura spiccati dal dott. Casini, già distintosi nella campagna «Per il diritto alla vita», nei confronti del presidente e del suo braccio destro per atti di libidine, lesioni e violenza privata. La Cooperativa agricola «Il Forteto», molto nota in Toscana era considerata una azienda modello; unica tra le cooperative giovanili, che numerose sono sorte in questi ultimi due anni, aveva ottenuto senza alcuna difficoltà aiuti e finanziamenti da enti pubblici e privati. I promotori dell'iniziativa provenivano da esperienze in stretto contatto con ambienti parrocchiali ed ec-

clesiastici. I due arrestati, noti in tutta la zona come «Il Profeta» e «Richelieu», l'uno grazie ad un indubbio fascino personale, l'altro per i suoi escamottages politici, che hanno portato il Forteto, unico esempio ad essere iscritto sia alla Lega (sinistra) che alla Associazione delle cooperative (DC), vantavano la protezione del vescovo di Prato. Forti di questo appoggio erano riusciti ad ottenere, scavalcando altre esperienze cooperative, in poco tempo, concessione di 87 ettari di terreno demaniale dalla Comunità montana del Mugello, sfruttando i favori del sig. Zoli, sindaco DC di Londra ed assessore alla agricoltura della

stessa comunità. Inoltre avevano acquistato terreni per 400 milioni, di cui 40 subito ed il resto a rate, camion, Land Rover, 300 pecore, 20 mucche, trattori, mungitrici automatiche, ecc. Tutti hanno partecipato alla fortuna economica della cooperativa «Il Forteto»: in primo luogo la Comunità montana del Mugello, che ha fornito terra e soldi, l'amministrazione provinciale, la regione, il tribunale dei minorenni, e i consorzi socio-sanitari che hanno affidato alla cooperativa più di 20 handicappati sborsando i relativi contributi, la Cassa di Risparmio con un versamento a fondo perduto di una ventina di milioni. Comunisti e so-

cialisti li invitano a tutti i loro festival, nonostante che si dichiarino cooperativa di partito DC, la Lega delle cooperative si dice sia ammalata di «Fortite» e in effetti questa viene portata come esempio a tutte le altre esperienze che si muovono nel settore e come lustro degli enti locali.

In realtà la vita all'interno della cooperativa era regolata da precisi rapporti gerarchici, da una rigida divisione dei ruoli (maschi al lavoro, le donne in cucina), da una ferrea disciplina. Coloro che mettevano in discussione i rapporti interni alla comunità sono stati brutalmente emarginati. Inoltre il Forteto si rapportava alle altre espe-

rienze cooperative e al loro coordinamento con la superiorità e l'arroganza di chi sa di avere le spalle coperte. Chiediamo dunque agli enti pubblici di non scaricarsi le responsabilità, né di suscitare del bieco scandalo ma di giustificare il loro pieno sostegno politico e finanziario ad una esperienza così ambigua, che ha ben poco a che vedere con l'esigenza di un numero sempre più grande di giovani di un rapporto nuovo e diverso con la terra e con la natura. Se per alcuni tutto era facile, la maggioranza delle cooperative agricole quotidianamente deve scontrarsi con l'ottusità e i ritardi della amministrazione locale. La regione Toscana ed il PCI, che

hanno strombazzato come punto qualificante del loro programma il ritorno dei giovani all'agricoltura, dovranno ora spiegare perché tra le decine di cooperative che faticosamente tentano di sopravvivere hanno privilegiato e portato come esempio proprio chi ha sempre mostrato il suo disprezzo nei confronti del movimento cooperativo. C'è anche da chiedere al tribunale dei minorenni e al Consorzio socio-sanitario con quali garanzie si potevano affidare degli handicappati a chi pochi mesi fa si auto-proclamava sulle stesse pagine della Nazione «Profeta e fondatore di una comunità religiosa».

Mino e Luigi della redazione di Controradio



NON OCCORRE
FRANCOROLLO

Altracatura a carico
del destinatario, con
il cui indirizzo, con
di credito n. 489 di
presso l'Ufficio (au-
Roma Ostense (au-
torizzazione Direzione
Provincia di Roma n.
B/1344/RAP/122-1874)
17 maggio 1974.

Quotidiano Lotta Continua
Via dei Magazzini Generali, 32A
00154 ROMA

SECONDA PIEGA

PRIMA PIEGA

H

E ora qualche domanda a ruota libera (alcune come in una favola) magari da trattare più ampiamente oltre che sul questionario in fogli a parte:

- 1 h) Pensi che ci sia qualche modo perché tu possa singolarmente o collettivamente contribuire a fare il giornale:
- 2 h) Credi che sia ancora utile un quotidiano nazionale o pensi si debba puntare ad una informazione più legata alle singole situazioni o a singoli argomenti:
- 3 h) Cosa ti aspetti soprattutto dal giornale:
informazione ☐ indicazioni politiche ☐
possibilità di comunicare con altri ☐
materiali di conoscenza da usare a modo tuo ☐
altro ☐
- 4 h) Qualche osservazione su alcuni problemi-argomenti trattati nell'ultimo periodo sul giornale: lotte ospedaliere, rapimento Moro, lotte operaie, terrorismo e violenza, studenti, eccetera:
- 5 h) Metti che incontri uno gnomo che ti dice: «Fammi tre domande, io ti dirò tutto quello che è possibile sapere su quello che mi chiedi», cosa gli chiederesti:
- 6 h) Metti che lo stesso gnomo ti dica che puoi tentare tante cose, e puoi riuscire o non riuscire, ma le tre che dici a lui in quel momento riusciranno sicuramente, cosa gli diresti:

A Teheran, aspettando domenica...

(Continua dalla prima)

parò dei mitragliatori pesanti portati davanti ai colonnati imperiali sfoderati da squalo, l'altra solidarietà, quella che fonda le sue radici in millenni di vita cittadina, dimostra di saper funzionare. Vediamo ad esempio il bazaar: a Teheran trentamila sono i banchi, quelli ricchissimi, quelli medi, quelli poveri, fino a quelli miseri. Poi ci sono le cassette della frutta con sopra le sigarette e gli arghi da cucire, le bancarelle che vendono solo patate o rape bollite e fumanti, i macellai poveri che uccidono e squartano le pecore sul marciapiedi, mentre le altre due, tre pecore, legate ad un albero pascolano lì accanto su un'aiuola. Sono cento, duecentomila persone, più le loro famiglie: famiglie a Teheran da secoli o giunte dalla campagna da pochi mesi. Bene, il 60 per cento del credito interno al bazaar è extrabancario, è controllato cioè da poche decine di bazaar ricchi. Ma questi bazaar hanno deciso di stare con la lotta, con il settore più radicale e antagonista del movimento, di stare con Khomeini. Forse non si accorgono neanche di quanto eversivo sia, all'interno come all'estero, la loro scelta di stare con chi grida «morte allo Scià». Ma ci stanno lo stesso, e pagano.

Ci rimettono secco in questi mesi e non hanno possibilità di recupero futuro, ma non fa niente; «Allah è il più grande». Altro esempio, il clero. Voci attendibili valutano a

25 miliardi le offerte raccolte da Khomeini negli ultimi mesi. E Khomeini ha deciso che la «cassa dell'Islam» deve essere interamente devoluta «alle famiglie dei martiri, a chi lotta, a chi soffre la fame». E così le moschee, centro di discussione e di iniziativa collettiva sono anche centro indispensabile per la sopravvivenza materiale.

Altra notizia. Il presidente del confinante Afghanistan si è recato a Mosca, a firmare con Breznev un patto di alleanza politico-militare. Le principesse della corte reale afgana quando la televisione ha trasmesso la notizia — si parla molto dell'estero qui in questi giorni — stavano per scoppiare in lacrime. Ma a parte loro, la notizia, non è da poco. L'ultimo patto del genere, Mosca l'ha firmato un mese fa con l'Etiopia di Menghistu e questa *nouvelle vague* a base di internazionalismo e di Mig21 offre ben poco di buono a tutti. A destra come a sinistra. Mosca, che forse non capisce molto di quello che succede in Iran, ha probabilmente messo un tiro bene a segno. Intanto l'emittente sovietica di Tashkent, in lingua persiana, afferma che il Cremlino è al corrente di precisi piani militari di intervento americano a Teheran e non passa giorno senza ricordare perentoriamente che «non tollererà alcuna ingerenza». Carter ha intanto inviato due messaggeri a Teheran, l'uno il senatore



Logan per contattare l'opposizione (ma solo nella persona del filoamericano e collaborazionista Amiri). L'altro, il senatore Burns, plenipotenziario presso lo scià. Pare che ormai gli USA siano arroccati su una posizione di difesa totale dello scià e rifiutino qualsiasi prospettiva di abdicazione.

E veniamo alle voci. Voci dal palazzo, dal bunker del pavone non ne giungono, di nessun tipo. Voci dal governo, neanche. I piani di questo governo militare che ha sulle spalle infamità infinitamente maggiori di quelle di Pinochet e Videla messi insieme, e che comunque non riesce a governare, far cessare gli scioperi, bloccare le manifestazioni dopo trenta e più giorni di legge marziale e di coprifuoco si reggono solo attraverso la scenografia. Si è ormai abituati a considerare con puntigliosità il tipo di presenza militare nelle strade. Da due giorni sono stati ritirati i panzer; il cimitero è senza sorveglianza; pare quasi che l'anello della garrota si allenti. Forse può voler dire che il governo accetta di scavare trincee sulle posizioni acquisite, senza osare ripartire decisamente all'attacco. Forse tenta di giocare la carta della guerra di logoramento, dei tempi lunghi. Ma forse è tutto l'opposto. Il paese intanto (il «loro» paese) rischia l'asfissia economica.

Voci dell'opposizione ne giungono molte, una sabbia caotica. Ma servono poco a fare previsioni. Innanzitutto perché c'è una notizia, che forse avremmo dovuto dare prima nella sua crudeltà. In Iran non esistono partiti: esistono le segreterie, le presidenze, i notabili di alcuni partiti, esistono anche alcuni deputati dell'opposizione in parlamento che proprio oggi hanno obbligato l'assemblea a discutere una mozione di censura contro il governo, ma sono teste senza corpo. Due soli sono gli organismi sul campo, l'esercito e la

Savak da una parte, il clero sciita, con le sue migliaia di articolazioni nel tessuto sociale, dall'altra. Il Fronte Nazionale è poco più di una sommatoria di alcune vecchie personalità nazionaliste che si rifanno all'esperienza del 1953, di alcuni avvocati di Teheran, di alcuni baazari e di pochi giovani intellettuali. La sua grande forza, oggi, è quella di essersi sottratto alle indicazioni intransigenti di Khomeini. Il Raggruppamento Islamico ha ben poco rilievo. Il Tudeh (il partito comunista) è inesistente come tale, anche se alcuni suoi quadri dirigenti sono attivi nelle fila dell'opposizione. L'assoluta fragilità di queste istituzioni, nessuna delle quali è riconosciuta da consistenti settori del movimento come guida — ad eccezione forse del Fronte Nazionale dei bazaar del paese — si riflette immediatamente nelle loro dichiarazioni, nelle loro previsioni, nelle loro analisi. Chi decide in Iran è il movimento di massa, che però vive su scadenze, su ritmi tutti suoi, frutto di un inestricabile intreccio tra la forza e l'unità accumulate e l'occasione in cui decide di spendere, le une e le altre indissolubilmente legate ad Allah, e quindi anche ai tempi delle celebrazioni religiose. E' così che l'Achoura, il decimo giorno del mese del Moharram, appare delinearci come la più importante verifica, alcuni dicono quella definitiva, della lotta antagonista tra lo scià e il popolo. Gli occhi sono tutti puntati su quello che succederà tra il 10 e il 12 dicembre: per domenica mattina infatti l'Ayatollah Talegani, l'Ayatollah di Teheran che ha alle spalle undici anni di galera e che è attualmente semiclandestino, ha convocato un grande manifestazione in occasione della Giornata Mondiale dei Diritti dell'Uomo. Il corteo, che si preannuncia imponente e che è stato espressamente proibito dalle autorità della legge marziale, avrà inizio dalla casa stessa di Talegani. Il clima si scal-

da così di nuovo a Teheran ed infatti altri reparti dell'esercito sono stati portati dalla provincia nella capitale.

«Qualcosa di grosso succederà domenica o lunedì» si sente ripetere dappertutto. E non è improbabile, basta riprendere in mano gli ultimi due messaggi di Khomeini, quello che ha dato il via alla nuova ondata di lotta di venerdì scorso e quello di due giorni dopo che ha praticamente ordinato ai soldati e agli ufficiali di disertare in nome di Allah, per ipotizzare un disegno di radicalizzazione del movimento quale scelta definitiva dell'Ayatollah, forse, per azzerarci sul terreno impervio e quasi impossibile delle previsioni, sino alla soglia della dichiarazione formale della «guerra santa». Ma è una previsione basata su ben pochi dati di fatto. Di chiaro per ora c'è solo la certezza che l'Achoura vedrà di nuovo il popolo dell'Islam mobilitato in pieno. La maledizione è oggi una sola: l'esercito non mostra segni di alcuna grave contraddizione al suo interno. Sono certi le decine, forse le centinaia, di casi di soldati e di ufficiali suicidatisi nei mesi scorsi, come sono certe le diserzioni delle centinaia di soldati di leva. Però chi spara ogni giorno e ogni notte per le strade di Teheran, che miete decine e centinaia e migliaia di vittime, sono appunto reparti regolari di duecentomila soldati di leva. E sparano duro. Nessun sintomo viene poi dagli ufficiali. Ed è questa l'incognita più grande per gli equilibri politici dell'Iran attraversato dagli albori della rivoluzione islamica.

Gianluca Loni
Carlo Panella

Ultim'ora — Il presidente del «Fronte nazionale» iraniano (opposizione laica) Karim Sandjbi è stato scarcerato oggi e ha fatto ritorno al suo domicilio a Teheran. La notizia della scarcerazione è stata data da un portavoce del «Fronte nazionale». Sandjbi era stato arrestato l'11 novembre.

Avvisi ai compagni

FIRENZE giovedì 7-12 presso la pretura civile giudice De Genoa ore 11 si terrà il processo ai compagni della Telemorale, è necessaria la partecipazione di tutti i compagni disponibili.

FIRENZE giovedì 7, alle ore 21, in via de' Pepi 68, riunione dei compagni del centro sociale. I compagni sono pregati di portare un contributo per il materiale di contrinformazione.

TORINO giovedì 7 ore 21 in via Trufarelli 17, riunione di proseguimento dell'assemblea di sabato e domenica scorsi. Per decidere i temi e le modalità di organizzazione dell'assemblea cittadina dell'opposizione di classe. Sono invitati tutti i compagni interessati.

TORINO da giovedì i compagni devono ritirare al magistrato Regina Margherita il volantino del coordinamento lavoratori della scuola per la convocazione delle assemblee di zona in orario di servizio, indette per venerdì 15 alle ore 11 alla Rocco Scatellaro, via Leini 195 (per Torino nord cintura nord) Scuola media via Vignone Per Torino sud e ovest. Scuola media Matteotti, via Leo Colombo Rivoli (per Biolo, Collegno, Grugliasco, Alpignano, ecc.). I compagni devono fare le richieste nelle relative scuole per partecipare alle assemblee.

URBINO 8-9-10 dicembre coordinamento nazionale dei collettivi politici ISEF.

ORISTANO venerdì 8 alle ore 9, in via Solferino 3, incontro regionale dei compagni che fanno riferimento a LC. OdG: organizzazione strutture di discussione. Collegamenti tra le varie realtà isolane. Tutti i compagni interessati sono invitati a partecipare.

COMPAGNI precari occupati con la 285 della provincia di Rieti, cercano contatti con compagni organizzati della provincia di Roma per confronto. Telefonare a Rodolfo 06 4753153 dopo le 19. **RIUNIONE RADIO** di provincia. La riunione si terrà domenica 10 a Grosseto presso la sala COOP, via D'Azeglio 15 (dietro il Duomo) con inizio alle ore 9 in punto per finire in giornata. Per informazioni telefonare a Radio Brigante Tiburzi. (0564) 28400.

PERSONALI

DA FELTRINELLI, a Padova, pagavi un conto per libri (pochi) e riviste (molte) di circa 20.000 lire. Prendete anche l'agenda che era sul banco, lo ero dietro di te. Ad un certo momento, forse perché ti fissavo troppo, ti girasti e guardammo e non riesco a dimenticarmi... Patente n. PD 2031275 Fermo posta, 35100 Padova.

COMPAGNO GAY cerca giovane compagno per lottare, vivere, fare l'amore, per uscire da questa situazione. Carta d'identità n. 27796816 Fermo posta, Trento **SONO** un compagno gay di 20 anni, sono carino e vorrei conoscere un altro ragazzo non più vecchio di me, con cui scambiare dolcezza ed amicizia di cui ho assoluto bisogno. Scrivere a patente auto numero 2347230 Fermo posta, Perugia Centro.

PER ROBERTO di Genova. Due fogli di carta a quadretti grossi. Il primo passo l'ho fatto io scrivimi o mandami il tuo indirizzo, un bacio, ti voglio bene. F.to M.

PER CHICCA di MILANO. Solo adesso capisco il tuo tormento e la tua disperazione; per troppo tempo hai riaccolto dentro il tuo dolore. Ho ricostruito il tuo dolore. Ciao Chicca, non ho commesso nulla di vergognoso, è stato un orribile equivoco, vieni parliamone.

COMPRAVENDITA

RICCARDO offre gratuitamente alloggio a compagno umbro; operaio o studente. Telefonare dalle 7 alle 8. Dalle 14 alle 15. Dalle 22 alle 23. Tel. 5128245. Roma.

DEVO NASCERE a marzo: vorrei poter giocare sui prati e respirare aria pura; mamma e papà cercano una casetta in affitto fuori città (Toscana o Lazio). Potete aiutarmi? Telefono 06 8280429 o scrivere a Pette nella Di Lallo, via G. Stampa 98, Roma.

LAVORO

SIETE STANCHI? Volete cambiare attività? Iniziate qualcosa di diverso? Imparate a tessere col telaio a mano. Telefono 06 5808387 Roma.

PERSONALI

DESIDEREREI contattare Pino '55, autore della lettera «La moda di essere compagni» apparsa su LC del 28 novembre. Io sono Titti Salotti (Largo Umberto 5, 10051 Avigliana (Torino). Fati vivo mi raccomando.

FERMARE L'AGGRESSIONE SOVIETICA IN ERITREA

Vietata a Roma la manifestazione dell'FPLE

«Siamo pronti al negoziato sulla base irrinunciabile del riconoscimento da parte del regime etiopico: 1) del diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza del popolo eritreo, 2) del riconoscimento dei due fronti della resistenza eritrea FPLE ed FLE quali unici legittimi rappresentanti del popolo eritreo».

Queste parole sono state pronunciate dai rappresentanti a Roma del Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea nel corso di una affollata conferenza stampa svoltasi ieri nella sede romana della CGIL-CISL-UIL.

Presenti oltre una folta delegazione della resistenza eritrea, esponenti di partiti politici (DC, PSI, PDUP, Democrazia Proletaria, Indipendenti di sinistra), sindacalisti e giornalisti. Assente ingiustificato e recidivo il PCI. I compagni eritrei hanno ribadito più volte rispondendo alle domande dei presenti, che la necessità prioritaria e urgente è di far cessare con ogni strumento di intervento politico e diplomatico a livello internazionale l'intervento sovietico cubano in Eritrea che sta assumendo sempre di più le proporzioni di un tentativo di genocidio di un popolo in lotta per la liberazione.

Un divieto senza precedenti opposto dalla questura perfino alla federazione sindacale unitaria di Roma, ha impedito lo svolgimento della manifestazione cittadina prevista per oggi a Roma in appoggio alla resistenza eritrea.

"Ridateci Marco..."

Una chiacchierata con i compagni di scuola di Marco Caruso

Un giorno dopo la sentenza, prime pagine dei giornali. La possibilità che Pertini gli dia la grazia è quasi certa. E', a questo punto, l'unico modo per restituire la libertà e salvare la vita di Marco. Un gesto «riparatore» e dovrà essere chiaro che di questo si tratta, di una sentenza iniqua, di una giustizia iniqua. Da domani, dopodomani al massimo Mar-

co scomparirà dai giornali, diventerà uno dei tanti ragazzi in un carcere minorile. Ma dovrà restarci il meno possibile, è un impegno che dobbiamo assumerci. Ma non è il solo, vogliamo continuare a parlare di Marco e dei ragazzi come lui, delle condizioni in cui vivono dei problemi che hanno. Oggi siamo andati a parlare con i suoi compagni di scuola.

Siamo andate alla scuola di Marco Caruso a Torre Spaccata soprattutto per una esigenza di capire se la nostra reazione alla condanna di Marco era uguale a quella della gente che lo ha conosciuto. Siamo arrivate all'ora di ricreazione mentre i ragazzi giocavano nel cortile e questo ci ha permesso di parlare a lungo con loro. L'impatto non è stato facile perché ci sentivamo delle intruse e esterne alla loro realtà, ci ha sorpreso invece di trovarci subito a nostro agio per la loro disponibilità a parlare e anche curiosità nei nostri confronti. Non abbiamo parlato con un gruppo fisso di ragazzi perché tutti avevano voglia anche di divertirsi, ogni tanto qualcuno se ne andava a giocare e poi tornava.

Tutti erano molto dispiaciuti della condanna di Marco, alcuni perché si aspettavano che lo assolvessero, altri perché la condanna è troppo dura.

«Io pensavo che lo assolvessero» ci dice il fratello Renato «perché dopo tutte quelle firme dei peggiori attori, Dario Fo, tutti questi qua...».

«Otto anni sono troppi» interviene un altro ragazzino «ma qualcosa gliela dovevano dare, in fin dei conti ha ammazzato il padre, magari gli dovevano dare 2 anni».

A questo punto chiediamo cosa servono 2 anni di carcere a Marco e a cosa serve il carcere in generale.

«Serve per rieducare» ci dice lo stesso ragazzino «almeno così dicono». Gli altri non sono d'accordo, secondo loro il carcere rovina le persone.

«Se Marco fa 8 anni di carcere non riuscirà più a reinserirsi, anzi la sua rabbia nei confronti della società sarà maggiore».

«Non serve a rieducare, anzi quando si esce da lì si è molto peggio».

Facciamo notare che è una farsa che il tribunale lo condanni a 8 anni e 10 mesi, quando poi tutti sanno che probabilmente lo grazieranno.

«Si credo che sia una farsa, ma il problema è che il tribunale si deve attenere alle leggi, al codice penale, mentre la grazia dipende da una persona che la può dare o non dare a seconda di chi è lui».

«Il problema è la parte civile» interviene Renato «perché se mia nonna chiede l'appello, Pertini la grazia non gilela può dare».

Parliamo della famiglia e della violenza che esercitano i genitori, tutti ne hanno esperienza diretta, e chiediamo loro fino a che punto sono disposti a tollerare la violenza del loro padre.

«Qualche schiaffo va bene, ogni tanto».

«Sì, ma tirare i vasi in testa è un'altra cosa, vuol dire ammazzare i figli» ci dice un ragazzino riferendosi al padre di Marco.

Verso il padre che picchia la madre non sono invece per niente tolleranti. Infatti mentre uno schiaffo dato a loro è visto anche come forma di educazione, la violenza verso la madre non ha nessuna giustificazione.

Riprendiamo il discorso della grazia chiedendo quali sarebbero le possi-

bilità di reinserimento di Marco una volta uscito.

«Se Marco torna io sono molto contento anche perché vuole cercarsi un lavoro onesto e non andare più a rubare».

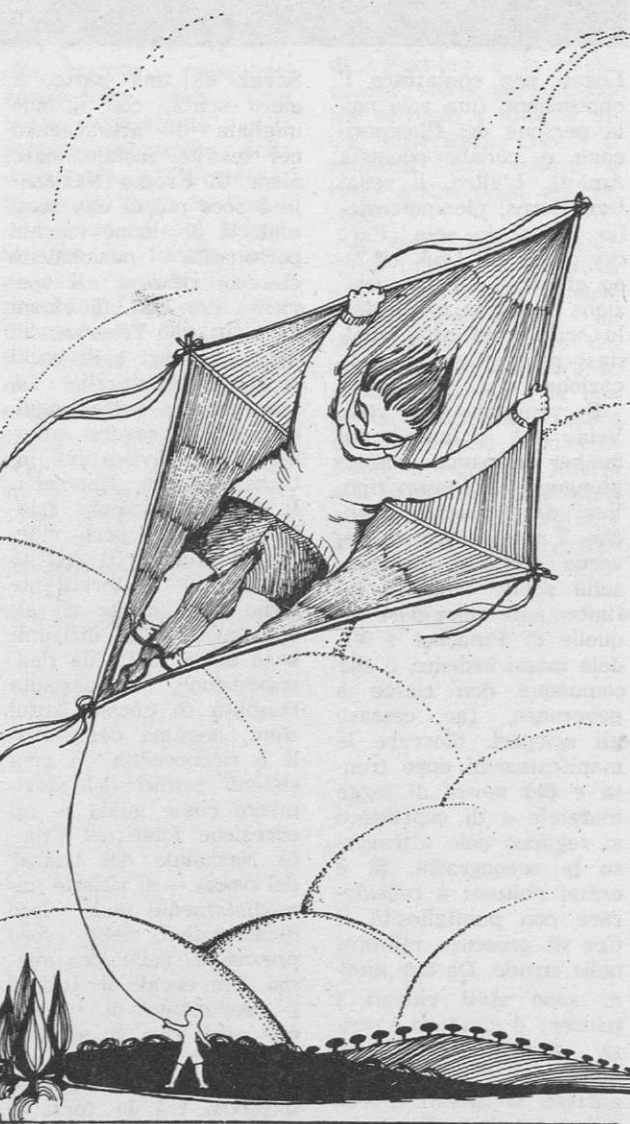
«Se esce è meglio perché può rifarsi subito una vita senza aspettare inutilmente otto anni».

«Certo che sono con-

tenta se Marco torna, la sua vita la deve continuare tra di noi».

Anche la professoressa dice che sono tutti molto disposti ad aiutare Marco quando uscirà.

Suona la campanella, la ricreazione è finita, i ragazzi ci salutano prima di andare a mensa.



5 dicembre, via delle Zoccolette, Tribunale dei minorenni

Via delle Zoccolette, un piccolo vicolo del centro di Roma, noto perché vi ha la sede il tribunale dei minorenni. Di fronte il ministero della giustizia presidiato dalla polizia. Ci sono andati ieri per aspettare la sentenza di Marco Caruso. Una piccola folla mi ha fatto capire che mi trovavo davanti al tribunale. Stavano tutti guardando Marco che, appoggiato ad una finestra del tribunale, con apposita grata, guardava fuori per strada facendo la felicità dei fotografi che non si stancavano di riprenderlo. Con fare frenetico si facevano largo vicino alla finestra per fotografare un volto, un personaggio, un oggetto, sicuramente non un essere umano degno di rispetto. Ma Marco non partecipa; sta sempre nella stessa posizione, allora un fotografo gli suggerisce «dai Marco, piangi un po'». E' il primo, e non sarà l'ultimo, colpo allo stomaco del pomeriggio, sento che comincio ad odiare i fotografi e me ne vado. Salgo al primo piano del tribunale in una saletta squalida, con i muri scrostati e il pavimento pieno di cicche. Un altro gruppo sta aspettando la sentenza. Ci sono i parenti del padre di Marco, solo loro sono venuti al processo, la madre di Marco è malata, i fratelli sono troppo piccoli. Non deve essere stato facile per lui stare da solo anche in questo momento. Anche in questa sala la scena non è molto diversa. Sono solo cambiati i protagonisti: questa volta la famiglia del padre di Marco e i giornalisti che passano da uno all'altro facendo domande, prendendo appunti, registrando. Forse con molto moralismo cerco di non mischiarmi tra loro, non sopporto questo atteggiamento di invidia su queste persone, di cercare di carpire qualche altra notizia, di sapere non si sa cosa. Ma dopo un po' mi rendo conto che si sta svolgendo un vero e proprio «controprocesso». La famiglia Caruso si presenta compatta per salvare l'onore del loro defunto, così infangato dalla stampa. Che Angelo Caruso sia stato presentato come un mostro è vero, che sia stata una operazione sbagliata è altrettanto vero, nessuno — nemmeno noi — ha pensato, cercando di capire le ragioni del gesto di Marco, di capire anche le ragioni del comportamento di Angelo. Ma proprio per questo i motivi per cui noi volevamo l'assoluzione di Marco, erano slegati dalla più o meno atrocità del comportamento del padre, tenevano conto invece delle ragioni di Marco e di tanti come lui.

Motivi, quindi, per essere risentiti i parenti ne hanno, ma li si cerca di fare ben altro. E' una difesa ad oltranza della famiglia, dell'autorità paterna, si cerca di «salvare» questa figura normalizzando tutti i suoi comportamenti e cercando di scaricare colpe e responsabilità su Marco e sua madre. Mi arrivano all'orecchio delle frasi: «Il padre di Marco non era assolutamente come lo hanno descritto, non ha fatto mai mancare niente alla famiglia», «Anche mio marito mi picchia, ma io me lo sono scelto e io me lo tengo», «Non è vero che Marco scappava perché il padre lo picchiava, ma perché voleva girare il mondo, non voleva andare a scuola, non aveva voglia di fare niente», «Angelo, è vero, picchiava la moglie, ma lei usciva sempre la sera» (facendo intendere con altre frasi che era una poco di buono), «Tutti i mariti picchiano le mogli, e tutti i padri picchiano i figli... e tutti vivono felici e contenti».

Mentre dicono queste cose non riescono a capire se ci credono veramente o se si sono messi la maschera per salvare il salvabile. Queste frasi comunque fanno presa sui giornalisti, mi si avvicina uno e mi dice «Forse abbiamo sbagliato tutto. Ci siamo fatti prendere troppo dalla linea della difesa». «Certo se le cose stanno così la questione è diversa», «Il marito picchiava la moglie, ma lei se ne andava di casa». Già lì avevo cominciato ad odiare quando si aggravano come avvoltoi tra i parenti, ma questo è un altro colpo allo stomaco.

Il tutto dura fino alle 17,30 quando i giudici escono dalla camera di consiglio e Marco viene portato in aula e di nuovo assalito dai fotografi che con vere e proprie raffiche lo riprendono mentre aspetta la sentenza. I giudici chiedono silenzio e leggono: otto anni e dieci mesi. Marco ha un attimo di rabbia, si volta verso i parenti e urla «E' tutta colpa vostra» poi si mette a piangere sulla spalla di una guardia. Neanche questo momento di disperazione gli è consentito, i fotografi impazziti salgono sui banchi, si spintonano e ricominciano freneticamente a fotografare «finalmente» mentre piange. Non ho mai visto tanta disumanità, sto per andarmene quando il giudice chiama Marco vicino a se e comincia «Vedi Marco, ti abbiamo dato 8 anni, ma è per il tuo bene, adesso non puoi capire, ma un giorno capirai...». Anche la farsa no, questa volta me ne vado davvero.

Paola

Dopo la sentenza ancora decine di firme

Ieri non abbiamo potuto pubblicare le firme che avevamo ricevuto per ragioni di spazio. Le pubblichiamo oggi assieme a molte altre che hanno continuato ad arrivarci anche dopo la sentenza.

Mariella Lepirini, Dora Vitrani, Bruno e Felicità De Miceli, Riccardo Paone, Ada Russo, Roberto Battista, Orazio Battista, Giovanna Trauzzi, Comitato di Quartiere di Monte Spaccato, Nuova Radio Cecina Popolare, Don Sirio Politti, La comunità del porto di Viareggio, gli amici del periodico «Lotta con amore», Corrado Pagliarini, Gli alunni della Vb, Vd, Ve, Vc, e le maestre di queste classi Adriana Valli, Giuseppina Cardinale, Margherita Mosè, Santagalli Grazia, della scuola elementare Solari di Genova, Zambelli Silvio, Bruna Danieluzzo, Anna Tito, Assemblea degli studenti e studentesse

e 4 docenti dell'ist. magistrale Vittorio Colonna, Mario Ricci, Mariarosa Manzoni, Radio Base 93 Scandicci, Filippo, Silvana, Franca Di Gloria, Gli studenti del corso «C» di prima e seconda «D» del 12° liceo scientifico statale di Milano, Umberto De Vita, Associazione Radicale Udine, Cento studenti e trenta insegnanti del liceo artistico di Genova, Famiglia Francesconi, Dora Vitrani, Orazio Battista, Roberto De Miceli, Bruno e Felicità Trauzzi, Giovanna Paone, Ada Riccardo, del gruppo autonomo contro la tossicodipendenza Roma, Aliana Nenz, Alba Barattini, Adriana Dacci, Carla Ciotti, Lorenzo Ciotti,

Massimo e Roberto Vitali, Patrizia Mercelli, Andrea Perruccio, Redazione di radio Farfalla di Campli (Termoli), Mina Fattaccio, Luciana Boccia, Aurelio De Nardi, Roberto Barca, Il CdF della centrale del latte di Salerno, Giuseppe Porpora, Franco Rossi, Stanislao Milazzo, Elio Gorga, Matteo Antuori, Mario Rocco, Collettivo donne FUL scuola Milano, propone che la raccolta di firme continui nonostante la sentenza, Salvatore Cottonaro, Michele Salvatore, Susan Satchell, Insegnanti scuola media di Desio (MI): Ita Drains, Giulio Donatiello, Santantonio, Laura Visintin, Maria Cristina Fossati, Simonetta Scalon, Wanda Righis, Anna Martini, Milena Zazzi, Altomare Chiara, Lina Francesca, Rosalia Oliva, Lauretta Cipolla, Amabile

Silvana, Patrizia Buccella, Dino Lo Giudice, Adolorata Spedicato, Pierfrancesco Taloni, Claudia Fiorani, Pietro Antonio Federico, Roberto Caroselli, Maurizio De Martini, Lucio D'Attilio, Alessandro Olsouffieff, Tatiana Derham, Anita Ciaccioli, Rita Allegrì, Graziana Quintaliti, Tiziana Faggioli, Lilly Lombardi, Vittoria di Giacomo, Maria Schettino, Maria Rosaria Degni, Renato Contessi, Maria Matilde Pedola, Lucia Amenta, Lina Menini, Giulia Marini, Edda Marini, Marzia La Porta, Cristina Ottavi, Emanuela Piccini, Francesca Cecchini, Maria Ballarini, Gisella Campagna, Wilma Zerbi, Maria Erovereti, Alessandro Bellocchi, Laura Centi, Francesca Milillo, Andrea Singleton, Claudio Liberati, Beatrice Centi.